

## **ARCHITETTURA E CITTÀ NELLA DALMAZIA ITALIANA (1922-1943).**

### **L'ARTE DALMATA E IL PALAZZO DI DIOCLEZIANO DI SPALATO TRA ISTANZE NAZIONALISTE E «VALORI» CONSOLIDATI NELLE RIFLESSIONI DI ALOIS RIEGL, ALESSANDRO DUDAN E UGO OJETTI (Parte prima)**

FERRUCCIO CANALI  
Università di Firenze

CDU 728(497.5SpalatoPalazzoDiocleziano)1922/1943”  
Saggio scientifico originale

*RIASSUNTO: Alcuni filoni della più aggiornata indagine storiografica di ambito storico-artistico stanno oggi dibattendo, in Italia, sul ruolo a suo tempo affidato alle testimonianze storiche nella costituzione di quell'identità nazionale italiana nata in maniera complessa e problematica a partire dal 1860 e forzosamente conclusa solo nel 1945. Il caso della Dalmazia si mostra al proposito estremamente singolare perché sulla riva orientale dell'Adriatico vennero a confliggere ben tre Nazionalismi (quello austriaco, quello italiano e quello jugoslavo) che utilizzarono i monumenti per giustificare i propri possessi o le proprie mire. Un tale scenario contestualizza la spiccata attenzione allora deputata in Italia all'arte dalmata, e soprattutto a «Spalato italiana» nei soli tre anni dell'allora tanto agognata inclusione nello Stato unitario (1941-1943), da parte di intellettuali 'di Regime', formati però nell'ambito della precedente cultura giolittiana, per la valorizzazione del complesso del palazzo di Diocleziano secondo le più aggiornate istanze culturali: da Marcello Piacentini a Roberto Paribeni ad Alberto Calza Bini, ma soprattutto da parte di Gustavo Giovannoni (con i suoi allievi Bruno Apolloni e Luigi Crema) e Ugo Ojetti; intellettuali questi ultimi dei quali si ripercorrono gli interessi spalatini e il relativo «viaggio in Dalmazia» attraverso il ricco carteggio inedito.*

#### *Premessa*

La più avvertita ricerca storica ha ormai ampiamente messo a punto un approccio metodologico che punta a scindere i dati storiografici da quelli critici, giungendo addirittura a contemplare una «Storia della Storiografia» (che mira a ricostruire scenari e idealità che hanno dato luogo a specifiche interpretazioni dei fenomeni artistici) rispetto alla «Storia della Critica» (attenta, invece, a comprendere l'influsso di tali eventi sulla

realtà odierna).

È intenzione di questo saggio affrontare con spirito storiografico la complessa vicenda della lettura dei Monumenti dalmati, e del Palazzo di Diocleziano in particolare, compiuta nei primi decenni del Novecento dalle varie 'Scuole' nazionali, il cui intento precipuo non fu solo quello di identificare uno sviluppo storico-artistico di quei Monumenti stessi, ma anche quello di leggerne, criticamente, le implicazioni politiche e il loro possibile utilizzo nei confronti della costruzione delle varie identità nazionali. Si tratta di modelli interpretativi che oggi riteniamo in gran parte superati, ma che hanno comunque contribuito a chiarire il fatto che la lettura di un Monumento non è stata quasi mai, neppure all'interno della Storiografia più attenta, 'neutra', ma è risultata condizionata da scelte e intenzioni politiche, che hanno poi orientato anche i successivi interventi di restauro. Ricostruire il *milieu* politico e culturale che ha suggerito indagini, ma anche prassi restaurative significa, in definitiva, comprendere anche come ogni Monumento sia entrato a far parte, nel bene e nel male, delle vicende di una Nazione e della sua Cultura, soprattutto in momenti storici nei quali è venuta a strutturarsi l'idea di Nazione prima e dei Totalitarismi nazionali poi, portando ad una 'ideologizzazione' dei Monumenti stessi.

### *1. Interpretazioni politiche e interpretazioni monumentali: due angolature diverse per l'idea di Nazione*

Nell'ambito dell'attuale ricerca storiografica italiana relativa al Risorgimento e, soprattutto, alla nascita, alla costituzione e alla prima organizzazione dello Stato unitario dopo il 1860, continua a prevalere una visione di 'Risorgimento breve' fortemente diversa rispetto sia a quella invece auspicata dai protagonisti di quelle vicende, sia anche rispetto alle convinzioni degli intellettuali dei decenni immediatamente successivi al 1870, quando cioè quel processo viene oggi ritenuto pressoché concluso con la «presa di Porta Pia» e la designazione di Roma capitale. Si tratta di una visione che è venuta affermandosi dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma che può essere opposta ad una volontà di 'Risorgimento lungo' che, per parte italiana, considero che l'Unità nazionale potesse concludersi solo con il Secondo Conflitto Mondiale.

Una complicata concezione che, se analizzata in senso diacronico in tutte le sue componenti, permette di comprendere i motivi reali di quella continuità culturale, oltre che politica, che poté realizzarsi tra l'Italia giolittiana e quella del Regime, facendo luce su quel fenomeno, peraltro ancora oggi estremamente dibattuto in Italia, della pressoché totale adesione degli intellettuali liberali alle politiche del Regime. E, quindi, anche della consustanzialità dell'Architettura e dell'Urbanistica alle politiche prima nazionalistiche e poi totalitarie.

In un tale scenario solo nell'ultimo decennio si è cominciato ad affrontare il tema, assai spinoso, della nascita di quel senso di «identità nazionale italiana» in uno scenario risorgimentale, quale quello italiano, fortemente contrassegnato da sempre forti identità regionali e sub-regionali. L'Unità non fu affatto un fenomeno indolore, anzi!, per cui, per la messa a punto e la diffusione di quel «senso di identità» vennero chiamati a fornire il loro operato i principali intellettuali allora presenti in Italia; e un ruolo fondamentale, al proposito, venne deputato proprio alla Storia dell'Arte, alla Storia dell'Architettura e al Restauro dei Monumenti, intesi come aspetti culturali coesivi che, pur nelle diversità delle realtà locali, potessero fare da collante storico-artistico al processo unitario<sup>1</sup>.

L'analisi del complesso fenomeno è stata finora condotta per poche realtà regionali, lette peraltro alla luce di diversificate strategie di coesione in rapporto alla Storia locale, ma allora unificate dal concetto delle «piccole Patrie concorrenti al successo della grande Patria». Tali letture sono state condotte limitandosi, in genere, all'Ottocento, senza comprendere il fenomeno di 'più lunga durata': sono state individuate, con i dovuti distinguo, le opportune diversità tra le politiche operative della Destra Storica, della Sinistra Storica, dell'Italia umbertina e giolittiana, senza in genere considerare che il Fascismo di tale fenomeno rappresentò non solo la deriva totalitaria, ma anche il prodotto di un nuovo «consenso delle masse» dopo la Grande Guerra. E che fu proprio il Fascismo a elevare

<sup>1</sup> All'interno di una letteratura ormai ricca sul dibattito su «regionalizzazione e regionalismo» nell'Italia post-unitaria, si veda da ultimo in merito al rapporto Monumenti/Identità nazionale: S.TROILO, *Sul patrimonio storico-artistico e la Nazione nel XIX secolo*, «Storica», 23, 2002, pp. 147-177; S.TROILO, *La Patria e la memoria/ tutela e patrimonio culturale nell'Italia unitaria*, Milano, 2005 (anche se il discorso si appunta su alcune, specifiche realtà regionali). Per la Germania: R. KOSHAR, *Memorie molteplici, Nazioni molteplici: l'uso dei Monumenti nella Germania imperiale*, «Passato e Presente», 39, 1996, pp. 47-68. Per la Francia: D. POULOT, *Musée, Nation, Patrimoine (1789-1815)*, Parigi, 1998. Per l'Istria e la Dalmazia in particolare: S. TAVANO, *L'archeologia italiana in Istria e Dalmazia*, Trieste, 1987.

Monumenti, Storia Artistica, Architettura e Urbanistica al massimo grado della rappresentazione dello Stato e della sua unità, all'insegna di una precisa continuità culturale con il Nazionalismo risorgimentale e poi giolittiano.

All'interno di tali indagini, più o meno approfondite e più o meno chiaroscurate, la complessa vicenda della identità regionale dalmata, come veniva allora intesa da storici, da storici dell'Arte e dell'Architettura italiani, non solo non è stata finora messa nella dovuta prospettiva storiografica, ma neppure ripercorsa secondo le convinzioni che, peraltro, videro compatto il mondo intellettuale dell'Italia unita nel considerare prima di tutto le vicende politiche della Dalmazia come un *vulnus* rispetto al processo unitario. Liquidato il 'problema', dopo la Seconda Guerra Mondiale, come semplice episodio di «Imperialismo fascista» culminato nell'invasione italiana della Dalmazia del 1941, non è stato considerato non solo il fatto che tali convinzioni datavano a ben prima dell'avvento del Regime, ma anche l'enorme peso che tutto ciò ebbe nelle vicende politiche italiane del primo Novecento (dalle frustrazioni post-risorgimentali che portarono all'Interventismo, alla «vittoria mutilata» dopo la Grande Guerra, ai desideri di riscossa anche da parte dei ceti moderati); ma non si è neppure considerato il ruolo che, a livello culturale, avevano svolto gli intellettuali per alimentare tale senso 'di appartenenza' della Dalmazia all'Italia (e, quindi, di frustrazione per le speranze deluse) nella messa a punto di tutta una serie di studi che in prima istanza tentavano di fare fronte sia alle ricostruzioni e alle analisi austro-ungariche, sia alle richieste del Regno di Jugoslavia, opponendo insomma ad un «Adriatico austriaco» e poi «jugoslavo», un «Adriatico italiano», in nome della Storia e dell'Arte; e, così, ad una Storia dell'Architettura austro-ungarica, una illirica, una jugoslava, una italiana ...

In un crescendo di attacchi, di entusiasmi e di frustrazioni la Prima Guerra Mondiale rappresentò davvero uno spartiacque e venne vissuta dai più, in Italia, come si trattasse della 'Quarta Guerra d'Indipendenza' (ovviamente per la definizione dei confini nazionali), alla quale non fu difficile, pur in un'ottica questa volta imperialista ed espansiva, affiancare la Seconda Guerra Mondiale, per parte italiana, come 'Quinta Guerra d'Indipendenza', destinata, cioè, a concludere il processo con la 'riacquisizione' della Corsica e del Nizzardo (da cui l'attacco alla Francia), di Malta (inglese) e, soprattutto, della Dalmazia (laddove la Serbia e poi il

Regno di Jugoslavia erano da sempre stati sostenuti dal Governo francese).

Il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 che riconosceva definitivamente all'Italia Fiume e anche Zara, capoluogo storico della Dalmazia, oltre ad una serie di isole lungo la costa, pur rappresentando una ufficiale chiusura della vicenda, almeno per parte italiana, rispetto alle trattative di pace successive alla prima Guerra Mondiale – che avevano rischiato di far scoppiare in Italia una rivoluzione e avevano originato l'«Impresa di Fiume», con tutti i suoi incresciosi annessi - comprimeva comunque le originarie aspettative del Regno sabauda (le truppe italiane si erano dovute ritirare dalla promessa Sebenico): era convinzione diffusa non solo presso gli Italiani ma soprattutto presso gli intellettuali, che l'inclusione della Dalmazia rappresentasse l'esercizio di un «Diritto legittimo» e l'annessione del 1941, per gran parte dell'opinione pubblica nazionale non fu altro, dunque, che la conclusione di quel processo, in questo caso senza alcuna protervia imperialistica. E le maggiori testate giornalistiche del Paese e, in particolare il «Corriere della Sera» svolsero una funzione fondamentale nel veicolare tali convinzioni.

Si trattò, comunque, di un periodo, quello della «Dalmazia italiana», compreso tra il 1941 e il 1943, che, per tutta questa serie di motivi pur nella sua ristrettezza cronologica, vide dispiegarsi, da parte di Storici, Critici, Architetti, Archeologi e Storici dell'Arte una ricca stagione di progetti e di intenzioni, che non ebbero modo di realizzarsi se non in piccola parte a causa del precipitare della situazione bellica, ma che segnarono comunque l'immaginario collettivo di allora, fondandosi sugli studi nati dai *desiderata* dei decenni precedenti e dell'Età giolittiana. Ma si trattò anche di aspettative e ricostruzioni che misero alla prova lo stesso concetto di «Regionalità artistica e architettonica» e, quindi, dei conseguenti approfondimenti disciplinari, fornendo lo stimolo, anche negli anni successivi, per attenzioni e studi che, finalmente liberati dalle bardature dell'afflato nazionalistico almeno per parte italiana, trovarono modo di dispiegarsi con maggiore efficacia storiografica.

*1. L'uso politico dell'Arte dalmata tra Impero asburgico e identità nazionale italiana: Rudolf Eitelberger von Edelberg e la «Die mittelalterlichen Kunstdenkmäler Dalmatiens» (1884) letta da Alessandro Dudan (1921-1922)*

Nel 1921 Alessandro Dudan, Senatore del Regno d'Italia di nobile famiglia spalatina e autore dell'esplicito «*La Dalmazia nell'Arte Italiana*»<sup>2</sup>, poneva l'accento su come l'Arte e l'Architettura monumentali di Dalmazia fossero state usate anch'esse, dal 1859 in poi, da parte degli Amministratori austriaci – in particolare dai generali Radetzky e Tegetthoff – come strumento di controllo politico sulle terre dell'Adriatico orientale e di Bosnia-Erzegovina con «il duplice scopo: 1) di eliminare in quella provincia il pericoloso irredentismo italiano [visto che in Lombardia gli insorti italiani stava dando allora molto filo da torcere agli Austriaci]; 2) d'ingraziarsi gli Slavi della Bosnia e dell'Erzegovina per preparare l'annessione di quelle due province ottomane all'Austria ... Bisognava dar la sensazione, la convinzione nei secoli, addirittura una coscienza agli Slavi limitrofi ed a quelli immigrati nei secoli o importati di fresco in Dalmazia, che la Dalmazia non era mai stata altro che terra slava, terra slava con gli Illiri, terra slava con i Croati. La storia romana e italiana della Dalmazia doveva essere cancellata ... e con essa sarebbero scomparsi anche i soli elementi veramente indigeni della Dalmazia, gli elementi romanici, italiani»<sup>3</sup>.

L'affermazione poteva sembrare eccessiva, e di natura eminentemente politica, all'interno di un volume come quello di Dudan che era dedicato programmaticamente alla «*Dalmazia nell'Arte italiana*», ponendosi quale contrappunto nazionalista alle intenzioni austriache; ma l'Autore, che in

<sup>2</sup> Su Alessandro Dudan (1883-1957) storiografo dell'Arte (ma «di Storia dell'Arte a tesi? O in funzione politico-patriottica?») vedi V. FASOLO, *Alessandro Dudan, storico dell'Arte dalmata. In morte*, «Rivista Dalmatica», dicembre, 1958, pp. (Dudan aveva avuto nella sua opera parole di grande lode per l'Architetto zarantino trasferitosi fin dagli anni Venti a Roma: A. DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte italiana. Venti secoli di civiltà*, Milano, 1921, vol. II: p. 9; e da ultimo G. Cuscito, *L'Arte e la civiltà della Dalmazia nell'opera di Alessandro Dudan* in A. DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte italiana. Venti secoli di civiltà*, ristampa anastatica, Trieste, 2000, vol. I, pp. XXXI-XLIX. Un sentito ringraziamento va espresso a Giovanni Radossi e a Orietta Moscarda del «Centro di Ricerche Storiche di Rovigno» per la loro disponibilità e pazienza; un ringraziamento anche a Giorgio Zuliani.

<sup>3</sup> A. DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte italiana. Venti secoli di civiltà*, Milano, 1921, vol. I: Dalla Preistoria all'anno 1450, pp. V-VI.

gioventù aveva studiato a Vienna ed era uno storico stimato allora come oggi grazie anche alla sua pubblicazione de' «*La monarchia degli Asburgo. Origini, grandezza e decadenza*» del 1915<sup>4</sup>, si domandava retoricamente

«si dirà: e che c'entrava l'arte nella politica? ... L'Austria – forte di un millennio di tradizione e di esperienza – agiva sempre con perfezione e con raffinatezza di metodi ... [volendo creare] una coscienza agli Slavi [in funzione anti-italiana]».

Avendo ben presenti le politiche e i dibattiti portati avanti da più di un cinquantennio in Italia, dove all'Arte era stato attribuito un valore fondamentale nella nascita di una coscienza nazionale, Dudan individuava precisi momenti nei quali, presso i primi storici della «k.k. Zentral-Kommission» di Vienna, le direttive politiche dei Generali erano state trasformate in puntuali approcci storiografico-critici:

«nel 1884 l'Eitelberger raccolse in quattro grossi volumi i suoi studi sull'arte dalmatica ... ed egli si decise a pubblicare ... nell'*Introduzione* al Quarto Volume il *Memoriale* ch'egli diresse dopo la sua prima visita in Dalmazia [del 1859] ... in alto loco a Vienna ... [Così dunque lo Storico dell'Arte:] “il Governo austriaco in Italia non ha da fare altra scelta che dirigere ininterrottamente le sue tendenze politiche a quelle eventualità, che rendono possibile l'annessione della Bosnia e della Erzegovina e dall'altro lato governare la Dalmazia in modo che i vicini Bosniaci sempre più propendano ad assoggettarsi al dominio austriaco ... Stà la forza della Dalmazia nella razza italiana-veneziana? È Venezia la città che anche oggi dev'essere additata come loro capitale? ... No! ... Il favorire poi l'elemento slavo nelle città creerà senz'altro un baluardo contro la propaganda dell'elemento rivoluzionario italiano” ... Dunque [vennero attuati da allora] i tentativi, in gran parte riusciti, di snaturare, nella coscienza delle popolazioni dalmate e nel mondo ufficiale della scienza e delle arti all'estero, il carattere nazionale della civiltà dalmatica»<sup>5</sup>.

Dopo la Prima Guerra Mondiale e il tramonto dell'Impero austro-ungarico, il 'nemico' per i Nazionalisti italiani era cambiato, ma non la serie

<sup>4</sup> E. SESTAN, *Centralismo, federalismo e diritti storici dell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della Monarchia asburgica*, in *Austria e province italiane. Potere centrale amministrazioni locali*, Atti del Convegno, Bologna, 1981, pp. 306-307; A. ARA, *Fra Austria e Italia. Dalle "Cinque Giornate" alla questione alto-atesina*, Udine, 1987, pp. 205 e segg.

<sup>5</sup> A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. I, pp. V-VIII.

delle letture ‘politiche’ attuate dal nuovo Regno di Jugoslavia. Nel 1921-1922, dopo il Trattato di Rapallo (1920) e dunque ancora in pieno clima di «vittoria mutilata» in Italia, scopo principale di Dudan era quello di costituire, con il suo volume

«un primo tentativo di buona volontà contro le mistificazioni, le fole austro-croate, oggi jugoslave ... l’avevo ideato, nel suo concetto fondamentale di esposizione dello sviluppo autoctono dell’arte italiana in Dalmazia e dell’enorme contributo dato da questa provincia alla civiltà italiana, fin dal 1914».

Il panorama interpretativo era complesso e, da tutte le parti, sottostava a intenti politici che finivano per offuscare – per chi non avesse ben chiari i termini delle questioni – la realtà delle cose. Se l’Italia sentiva, infatti, depresso e depauperato il proprio riconoscimento su una «provincia italiana», l’Austria non era stata da meno nel promuovere studi che avvallassero il contributo «croato», da ‘giocare’ in chiave di una Monarchia imperiale transnazionale, fatta di più popoli e più genti, «snaturando» però, come diceva Dudan, «il carattere nazionale [italiano] della civiltà dalmatica»<sup>6</sup>. E il recente Regno jugoslavo, al suo interno multietnico e lacerato da conflitti tra Serbi, Croati, Sloveni, Bosniaci e Montenegrini (e non si dimentichi che la regina d’Italia era allora Elena di Montenegro!), aveva ereditato le stesse problematiche dell’Impero asburgico.

Non era dunque difficile, nella visione di Dudan, instaurare un preciso parallelismo tra la ricostruzione storiografica austriaca e quella jugoslava. Non a caso, un primo passo di tale programma imperiale aveva trovato

«nel professore di Zagabria Kukuglievich ... il più nefasto esecutore ... a cominciare dal 1855 ... con l’appoggio del generale Jellacich, bano della Croazia e uno dei più efficaci collaboratori del Radetzky ... dopo che i Luogotenenti della Dalmazia ... (il tema preferito del “Memoriale” di Eitelberger) ... che ai tempi del Metternich (1815) erano senza colore nazionale, [divennero dalla metà del secolo] serbo-croati ... come il generale Mamula, croato e il generale Rodic serbo ... che si erano coperti di allori nelle guerre d’Italia contro Carlo Alberto di Savoia ... e poi il generale Jovanovich croato ... Ma Kukuglievich ... aveva trovato anche l’appoggio dello Strossmayer, vescovo della ricchissima diocesi di Diakovar-Zagabria e fondatore dell’“Accademia Jugoslava” di Zagabria, con il suo archivio, il

<sup>6</sup> A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. I, p. VIII.

suo Museo di Belle Arti e i suoi “Atti” ... Ogni documento da lui pubblicato, ogni citazione da lui fatta nelle sue opere devono essere, da chi voglia coscienziosamente leggerlo, confrontati attentamente con l'originale, poiché è addirittura incredibile la rocambolesca disinvoltura con cui quest'uomo ha falsato fatti, date e nomi»<sup>7</sup>.

Il lucido programma secondo Dudan era stato suggerito da un preciso *imprimatur* politico:

«il fantastico cumulo di falsi di Kukuglievic<sup>[8]</sup> con il battesimo dell'Accademia di Zagabria ... passò nelle opere di Storia artistica di Autori tedeschi di Vienna e di Berlino e persino nel famoso “Kuenstler-Lexikon” di Thieme-Becker ... Vi era del resto la consegna per le Accademie auliche e per gli scrittori aulici di Vienna e di Berlino di scrivere così la storia dalmatica»<sup>9</sup>.

Va notato che in tutto l'atto di accusa del Senatore era assente ogni riferimento alla politica 'adriatica' dell'Ungheria, visto che gli Ungheresi di Fiume si erano schierati, dopo la Grande Guerra, per l'entrata della città nel Regno d'Italia in chiave anti-slava, e lo Stato magiario si avviava, dopo il 1920, a diventare un 'protettorato' italiano (fenomeno che si sarebbe poi ben strutturato durante il Fascismo, anche dal punto di vista culturale, oltre che politico, sottolineando gli antichi legami di Mattia Corvino con le Signorie italiane<sup>10</sup>).

Nella politica culturale viennese, dunque, secondo Dudan ai più alti livelli, aveva operato Eitelberger che

«aveva subito osservato che non bastava storpiare, mutare e falsare i nomi [propri e topografici, croatizzandoli]; era un'azione troppo superficiale questa. Bisogna andar più in fondo: bisognava creare una Scuola austro-tedesco-croata di Storia, di Arte, di Civiltà slava per la Dalmazia, che fosse una fucina continua di falsificazioni 'scientifiche'. Le forze prime a quest'opera dovevano essere fornite dal clero

<sup>7</sup> A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. I, pp. VIII-IX.

<sup>8</sup> KUKUGLIEVIC SARCINSKI, *Slovník umjetnikah jugoslavenckih*, Zagabria, 1858; Idem, *Codes Diplomaticum regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria, dal 1874.

<sup>9</sup> A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. I, pp. VIII-IX.

<sup>10</sup> Per la vicenda culturale italo-magiara si veda il mio F. CANALI, *L'«arte dei primitivi» e il revival neo-quattrocentesco come stile nazionale ungherese ... per l'architettura dello Storicismo. La «prima serie» di «Corvina» (1921-1936) e l'interpretazione dei rapporti artistici italo-ungheresi tra Tre e Quattrocento*, in *“Amant alterna Camenae”*. Studi linguistici e letterari offerti ad Andrea Csillagy, a cura di A. Carli, B. Tottosy, N. Vasta, Alessandria, 2000, pp. 269-283.

croato e il centro ufficiale ne divenne l'«Accademia jugoslava» del vescovo Strossmayer con i suoi «Atti» e ... poi il «Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata» di Spalato, scritto in italiano ... dai preti Gliubich/Ljubich, Jelich e Bulich».

C'era molto livore nelle parole di Dudan, che, spalatino, aveva vissuto sulla propria pelle la mancata annessione della città all'Italia; ma in verità il «Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata» coordinato a Spalato da Frane Bulić era una rivista di buona attendibilità storiografica per le questioni dalmate. Ciò non toglie che imponente si fosse comunque mostrata l'opera «politica» e scientifica viennese in relazione alle Antichità dalmate, con la promozione di una serie di studi assai accurati, che trovavano nella «Scuola di Storia dell'Arte dell'Università di Vienna», nel 'braccio operativo' della «k.k. Zentral-Kommission» per le Antichità e le Belle Arti<sup>11</sup> e, quindi nelle ricostruzioni storiografiche di Strzygowski, divenuto «professore all'Università di Graz» (nel 1892) e poi di Vienna (dal 1909), i propri nuclei fondanti.

Per Spalato la nuova messe degli studi 'asburgici' era venuta ad aggiungersi ad una bibliografia assai ricca, che Dudan ricordava senza mancare di porre in evidenza errate interpretazioni o possibili utilizzi anche ai fini conservativi per il Palazzo di Diocleziano. Dalle pionieristiche indagini degli inglesi George Wheler e John Spon (1678)<sup>12</sup> al volume di Robert Adam<sup>13</sup> che era giunto a Spalato (1757) accompagnato dal pittore Clerisseau, mentre le incisioni per quelle pubblicazioni erano state eseguite dal fiorentino Francesco Bartolozzi e da Giovanni Santini. Ancora nel 1920-1924 Dudan sottolineava come si trattasse di

«un'opera fondamentale; importante anche per il confronto dello stato di conser-

<sup>11</sup> Che quelli di Dudan non fossero sospetti o malignità, lo ha sottolineato Walter Frodl, riconoscendo in Rudolf von Eitelberger il più importante collaboratore delle «Mitteilungen der k.k. Zentralkommission»: «È caratteristico di quei tempi il fatto che si pensò anzitutto al risultato politico che la "k.k. Zentralkommission" poteva avere e che si sottolineò soprattutto la sua funzione di favorire la compattezza dello Stato ... La Commissione aveva carattere ufficiale ed era posta sotto la protezione dell'Imperatore; il governatore e luogotenenti nei paesi soggetti alla Corona erano tenuti a darle sostegno»: W. FRODL, *I primordi della Scuola Viennese di Storia dell'Arte in La Scuola Viennese di Storia dell'Arte*, Atti del Convegno dell'«Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei», XX, a cura di M. Pozzetto, Gorizia, 1996, pp. 24-25.

<sup>12</sup> G. WHEELER e J. SPOON, *Voyage d'Italie, de Dalmatie ...*, Parigi, 1678.

<sup>13</sup> R. ADAM, *Ruins of the Palace of Diocletian in Spalato*, Londra, 1764.



*Spalato, il Palazzo di Diocleziano (ed. Adam, 1757)*

vazione dei monumenti diocleziane ai tempi di Venezia e dell'abbandono e poi della mala conservazione ai tempi austriaci»<sup>14</sup>.

Un tradizione ormai consolidata rendeva gli inglesi particolarmente attenti alle vicende artistiche della Dalmazia (che qualche decennio prima avevano occupato Lesina), ma erano soprattutto le descrizioni dell'architetto Thomas Graham Jackson, che operò lungamente in Dalmazia anche nella cattedrale di Zara, a venir apprezzate dagli intellettuali italiani, tanto che il suo volume del 1887<sup>15</sup> era stato recensito positivamente da Giacomo Boni<sup>16</sup>; mentre di lì a poco anche presso gli inglesi, dapprima italianofili, si «cominciò a seguire gl'influssi delle teorie austro croate»<sup>17</sup>, secondo Dudan.

Anche architetti e viaggiatori francesi avevano posto attenzione alle Antichità diocleziane fin dai tempi della conquista napoleonica tanto che i disegni di Clerisseau erano stati utilizzati anche per la pubblicazione di

<sup>14</sup> A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. II, p. 464.

<sup>15</sup> T. G. JACKSON, *Dalmatia, Histria and Quarnero*, Oxford, 1887.

<sup>16</sup> G. BONI, *Monumenti d'architettura della Dalmazia*, «Ateneo Veneto», 1888.

<sup>17</sup> F. JACKSON HAMILTON, *The shore of the Adriatic*, Londra, 1908. Il secondo volume era dedicato a "The Austrian side".

François Casas (in città nel 1782)<sup>18</sup>; e di recente, a livello interpretativo, per Dudan non andavano comunque trascurati «gli audaci tentativi di ricostruzione del Palazzo» dell'architetto francese Ernest Hébrard e quelli dei *Pensionnaires* a Roma<sup>19</sup>.

Non si poteva certo dire che gli Austriaci, seppur accusati di aver «trascurato» il complesso spalatino, non si fossero comunque spesi nel promuovere studi e ricerche: del tedesco Georg Niemann, per i tipi del «k.k. Oesterreichisches Archeologisches Institut», era uscito nel 1910 «*Der Palast Diocletians in Spalato*» che Dudan considerava «l'opera fondamentale moderna più esauriente, sebbene forse tedescamente troppo arida»<sup>20</sup>; mentre poi nel 1927, qualche anno dopo l'uscita dei volumi del Senatore e ormai sotto l'egida del regno di Jugoslavia, sarebbe toccato a Frane Bulić, che era stato in precedenza «Corrispondente» spalatino della «k.k. Zentral-Kommission» viennese, pubblicare un nuovo studio sul Palazzo, prima edito in croato poi in tedesco<sup>21</sup>.

Anche per parte degli italiani di Dalmazia non erano mancate<sup>22</sup>, recentemente, attenzioni storiche e architettoniche, con relativa polemica sulla stessa figura dell'Imperatore romano – con venature nazionalistiche avanzate da tutti<sup>23</sup> – schierandosi, in particolare, contro le ricostruzioni 'politiche' asburgiche: le considerazioni di Dudan, soggette ad un afflato nazionalistico che anche lo zaratino Giuseppe Praga – pur difensore dell'italianità della Dalmazia – avrebbe trovato addirittura eccessivo in una celebre recensione a «*La Dalmazia nell'Arte italiana*»<sup>24</sup>, venivano a

<sup>18</sup> F.L. CASSAS, *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie ... par Joseph Lavallée*, Parigi, 1802.

<sup>19</sup> E. HEBRARD e J. ZEILLER, *Spalato, le palais de Dioclétien*, Parigi, 1912. E poi: E. HEBRARD e H.C. ANDERSEN, *Création d'un centre mondial de communication*, Parigi, 1913, parte I, pp. 43 e 54, cap.VII: «L'architecture de la Rome Imperiale». Ancora, pressoché in contemporanea: G. PERROT, *Les restaurations des architectes pensionnaires de l'Académie de France à Rome et le palais de Diocletien à Spalato*, «Journal de Savantes», ottobre-novembre, 1912.

<sup>20</sup> A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol.I p.57 n.39.

<sup>21</sup> F. BULIC, *Kaiser Diocletian Palast in Split*, Zagabria, 1929 (l'edizione croata era del 1927).

<sup>22</sup> Prof. CARRARA, ing. ANDRIC, COCCHIATI, *Illustrazione ai progetti riguardanti il palazzo di Diocleziano a Spalato*, Zara, 1851. Si veda A. DUDAN, *L'arte ...*, cit., pp. 417-418.

<sup>23</sup> Ricordava Dudan che «nel 1913 preti croati inscenarono, per odio cristiano [contro l'Imperatore a suo tempo persecutore dei Cristiani], nell'anniversario della sua morte, una rappresentazione offendentente la sua memoria, proprio in mezzo al peristilio del suo Palazzo; la cittadinanza intera protestò, ma le Autorità austriache protessero il vilipendio»: A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol.I, p. 56, n. 37.

<sup>24</sup> G. PRAGA, *Notizie d'arte. Alessandro Dudan e "La Dalmazia nell'Arte italiana"*, «Rivista dalmatica», 6, 1922, 3, pp. 70-76.

porsi, nei primi anni Venti, come l'ultimo di una serie di contributi che avevano cercato di circostanziare gli aspetti «italiani» dell'arte dalmata, riportando peraltro il nodo storiografico di tutte le questioni al palazzo di Diocleziano a Spalato. Dal grande Monumento si riteneva infatti che, in ogni caso e per le epoche successive, avessero preso ispirazione tutte le maestranze di Dalmazia.

Sull'antico complesso spalatino si incentrava, dunque, l'attenzione di diversificate visioni 'politiche' dell'Arte, originando l'acre polemica tra una linea «Romanista», cioè di adesione del Palazzo ai caratteri della piena Romanità pur tarda; e quella, invece, «Orientalista», di derivazione del complesso da esempi ellenistici d'Oriente. E, quindi, per l'eredità diocleziana, tra la tendenza «italiana», quella «slavo-Posonica» e, infine, quella «autoctona». Dudan sottolineava che

«i periodi d'Arte in Dalmazia non vanno misurati nel tempo secondo le regole cronologiche stereotipate poste dagli storici d'arte tedeschi per le province e le popolazioni barbariche di Roma»,

ma la sua posizione risultava ancora più complessa e variegata, alla luce della precisa convinzione che la Dalmazia fosse stata, da sempre, «provincia d'Italia» a tutti gli effetti anche in campo artistico, con evidenti elementi di autoctonia italiana, esattamente come per le altre Regioni del Regno:

«la Dalmazia, infatti, non fu comunque terra d'importazione bensì di superba, magnifica esportazione di autoctona arte italiana».

La chiave interpretativa era senza dubbio interessante anche se decisamente radicale (come richiedevano, del resto, i tempi), ma, a rendere ancora più complessa tutta la situazione critica, essa trovava anche inospettabili addentellati in alcune ricostruzioni storico-artistiche, già presenti presso la cultura asburgica, che, come nel caso di Kostantin Jirecek, propendevano per una celebrazione della «romanità della Dalmazia» per sottolineare la continuità tra Impero Romano e Sacro Romano Impero germanico, del quale la Monarchia asburgica era, appunto, stata erede giuridica<sup>25</sup>. Dopo il 1918, quando ormai le rivendicazioni austriache si

<sup>25</sup> K. JIRECEK, *Die Romanen in den Staedten Dalmatiens waehrend des Mittelalters*, Vienna, 1902.

erano decisamente inabissate, la lettura di Jirecek veniva piegata da Dudan in chiave «italiana» sottolineando soprattutto la romanizzazione della Dalmazia e la persistenza di tale Romanità nei secoli fino al XVI, in chiave «anti-slava» rendendo così i massimi fautori della «snazionalizzazione italiana dell'Adriatico orientale» (cioè gli Austriaci), gli 'imparziali' assertori involontari delle rivendicazioni italiane, specie dopo che la stessa Austria si stava avviando a divenire una sorta di 'protettorato' del Regime fascista (o almeno tale l'avrebbe considerata Mussolini, nel decennio successivo, fino all'*Anschluss* hitleriana del 1938, che avrebbe non a caso creato qualche problema diplomatico tra Germania e Italia, alla quale sarebbe rimasta l'influenza sulla sola Ungheria).

*2. I prodromi asburgici di inizio secolo: Alois Riegl, «Conservatore Generale» alla prova della «Denkmalkultus» (1903) e dell'Estetica urbana di Camillo Sitte, per il restauro del palazzo di Diocleziano («Bericht ueber ... ehemaligen Diocletianischen Palastes zu Spalato», 1903)*

Nella sua disamina sulle vicende anche più recenti occorse al palazzo spatino, Alessandro Dudan mostrava di non essere al corrente del dibattito che nel 1903 aveva opposto alcuni membri della «Commissione Centrale» di Vienna, facendo incaricare Alois Riegl della redazione di un «Rapporto su una ricerca per la valutazione dell'interesse verso i monumenti medievali e moderni all'interno del Palazzo di Diocleziano a Spalato, condotto per incarico della Presidenza della I.R. Commissione Centrale»<sup>26</sup>.

Riegl aveva assunto da poco, a Vienna, il compito di «Conservatore Generale» dei Monumenti e di redattore della rivista della Commissione Centrale («Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale»), per cui l'intervento spatino costituiva una sorta di sua prima 'uscita pubblica' su un

<sup>26</sup> A. RIEGL, *Bericht ueber eine im Auftrage des Praesidiums der k.k. Zentral-Kommission zur Wahrung der Interessen der mittelalterlichen und neuzeitlichen Denkmale innerhalb des ehemaligen Diocletianischen Palastes zu Spalato durchgefuehrte Untersuchung*, «Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission», 2, 1903, pp. 333-341. La traduzione in italiano del testo è stato edita in S. SCARROCCIA, *Alois Riegl. Teoria e prassi*, Bologna, 1995, pp. 335-341, ma senza commento.

tema particolarmente scottante quale quello del restauro e della valorizzazione del Palazzo, previsti in un progetto caratterizzato da ampie demolizioni (in parte già eseguite) del 1902<sup>27</sup>.

Poteva sembrare bizzarro il fatto che l'interesse della «k.k. Zentral-Kommission» viennese si fosse appuntata soprattutto sui monumenti medievali e moderni rinvenibili all'interno del Palazzo; ma ciò diventava un approccio significativo visto che il «Rapporto» stilato da Riegl nasceva in relazione alle proposte che la Sotto-Commissione per il restauro aveva elaborato, dando priorità ai resti romani e cancellando i monumenti medievali e rinascimentali della città. Dunque non il fatto che l'attenzione per il 'contenuto' monumentale prescindesse da quella per il 'contenente' addirittura più monumentale, quanto la previsione che una spiccata attenzione per le vestigia romane ne obliterasse i contenuti stratificati.

E pertanto l'iniziativa, che implicava una previsione di ben più ampio respiro, si mostrava di notevole rilevanza, anche per la caratura dello studioso coinvolto e per le sue cariche istituzionali, Alois Riegl.

Dopo la redazione delle proposte restaurative, nell'aprile del 1903 era stata costituita dal Governo austriaco una

«Sotto-Commissione ("la Commissione di Aprile") per gli affari del palazzo di Diocleziano, che doveva occuparsi principalmente di stabilire le misure più opportune per la conservazione dei resti del Palazzo nella sua consistenza attuale. Poiché in questo caso si trattava soprattutto di assicurare le mura diocleziane nella loro attuale consistenza e poiché, attraverso la conservazione di queste mura, si sarebbero salvati contemporaneamente anche i monumenti medievali e moderni dell'antica Spalato dalle minacce di modernizzazione ... la Sotto-Commissione ha colto l'occasione per oltrepassare i confini del suo mandato originale e includere nell'ambito delle sue prerogative anche le misure che sarebbero dovute servire, attraverso scavi e liberazioni, allo studio delle parti del Palazzo ancora nascoste, nonché alla messa in valore di quelle già note, ma oggi scarsamente visibili».

La metodologia di «Restauro urbano» individuato dalla Sotto-Commissione era ben poco conservativa, riprendendo le indicazioni delle proposte del 1902, e di qui il «Rapporto» riegleiano:

<sup>27</sup> Per un profilo della vicenda: G. TRIPP, *Alois Riegl e la tutela dei Monumenti in La Scuola Viennese di Storia dell'Arte ...*, cit., pp. 76-78: «Riegl quale "Conservatore Generale"». E anche E. FRANKOVIC, *L'estensione della Scuola ...*, ivi, p. 112.

«la liberazione delle parti antiche del Palazzo significa, allo stato delle cose, niente altro che l'eliminazione delle aggiunte medievali e moderne nel contesto edilizio. La Commissione Centrale, che attribuisce sommo interesse alla conservazione e allo studio del Palazzo, ha premura di non dimenticare la cura dei monumenti medievali e moderni dell'antico complesso e perciò fa suo il compito di esaminare fino a che punto le decisioni della "Commissione d'Aprile", dettate in primo luogo dall'interesse per gli antichi resti, si possano conciliare con l'attenzione riparatrice verso il diritto di esistenza delle sue componenti medievali e moderne».

E così Riegl avanzava una serie di annotazioni, che costituivano, peraltro, la palestra applicativa delle sue concezioni del Restauro e della Conservazione. Del resto, che esistesse una lucida continuità tra il testo del «*Der moderne Denkmalkultus*» (1903)<sup>28</sup> e lo spalatino «*Bericht ... der mittelalterlichen und neuzeitlichen Denkmale*» (1903) lo dimostra non solo la vicinanza cronologica delle due pubblicazioni e la loro appartenenza ad un momento della vita del Viennese coincidente con la sua partecipazione alla «k.k. Zentral-Kommission», ma anche il fatto che se il «*Denkmalkultus*», uscito autonomamente, era stato previsto all'interno di una più generale «proposta di nuova Legislazione per la tutela dei Monumenti» nella quale si specificava «noi Austriaci siamo responsabili nei confronti di tutto il mondo della conservazione di monumento come ad es. il Palazzo di Diocleziano»<sup>29</sup>, il «*Bericht*» si chiudeva con l'invito alla messa a punto di quella Legislazione stessa:

«proprio l'interesse generale per la conservazione della Spalato medievale e moderna, così inestricabilmente legate alle testimonianze dell'età antica, con il suo fascino ambientale ineguagliabile e insostituibile, richiede l'elaborazione di

<sup>28</sup> Per l'autonoma pubblicazione del «*Denkmalkultus*»: A. RIEGL, *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, Vienna-Lipsia, 1903 per i tipi della «k.k. Zentral-Kommission» a ribadire l'ufficialità. Il testo è stato tradotto per la prima volta in italiano nel 1981 dallo stesso Scarrocchia; il che non significa che non fosse noto precedentemente, ma un'indagine serrata, al proposito, è ancora tutta da compiere. La convinzione oggi corrente è comunque quella di una completa inconsapevolezza dell'ambiente italiano nei confronti della riflessione restaurativa di Riegl, nonostante i viaggi anche di Corrado Ricci a Vienna nel 1894: A. Emiliani, *Prefazione* in SCARROCCIA, 1995, pp. 6-7.

<sup>29</sup> A. RIEGL, *Entwurf einer gesetzlichen Organisation der Denkmalpflege in Oesterreich*, Vienna, 1903. Cap. I: «*Der moderne Denkmalkultus*» e Cap. II «La Legge di tutela dei Monumenti», (il testo associato è conservato manoscritto presso la Biblioteca del Bundesdenkmalamt di Vienna ed è ora in S. SCARROCCIA, *Alois Riegl. Teoria e prassi della Conservazione dei Monumenti*, Bologna, 1995, pp. 170-236 in particolare p. 217).

una Legge di protezione urgente ed efficace, in grado di garantire la sua integrità altrettanto quanto l'interesse scientifico primario la conservazione dei soli resti antichi del palazzo».

Non solo la Legge, però, seppur in una visione che proprio da Spalato prendeva le mosse per giungere a un dettato che estendesse la tutela a tutte le stratificazioni («*mittelalterlichen und neuzeitlichen*»); ma il passaggio spalatino, preparava anche la redazione di una serie di altri testi riegeliani relativi alle problematiche dello stesso «*Denkmale*»<sup>30</sup> e del «*Restaurierung*»<sup>31</sup>.

Del resto, proprio sull'aspetto politico dei restauri sarebbe scoppiato, di lì a poco, un dibattito tra Riegl e Georg Dehio, in merito al quale avrebbe preso posizione anche Max Dvorak. E il Palazzo di Diocleziano ne sarebbe risultato, ancora una volta interessato, seppur indirettamente, come massimo esempio di un «Valore d'Antico» che, secondo Riegl, non poteva che superare lo stesso concetto di Nazionalismo per farsi esempio di «sentimento di Umanità»<sup>32</sup>...

Così, Riegl annotava, ancora, nel suo «*Bericht*»:

<sup>30</sup> A. RIEGL, *Neue Stroemungen in der Denkmalpflege*, «Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission», IV, 1905, pp. 85-104.

<sup>31</sup> A. RIEGL, *Zur Frage der Restaurierung von Wandmalereien* «Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission», II, 1903, pp. 14-31; A. RIEGL, *Die Restaurierung der Wandmalereien .. zu Krakau*, «Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission», III, 1904, pp. 272-292.

<sup>32</sup> A. RIEGL, *Neue Stroemungen in der Denkmalpflege*, «Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission», IV, 1905, pp. 85-104. Si ricordi che il testo, interessante per noi anche per le questioni spalatine, conteneva una puntuale recensione al saggio di Georg Gottfried Dehio dell'Università di Strasburgo, che celebrava i Monumenti come parte della «vita nazionale. Per questo li proteggiamo» (G.G. Dehio, *Denkmalschutz und Denkmalpflege im neunzehnten Jahrhundert*, Strasburgo, 1905). Per Riegl «la concezione è troppo angusta ... perché Dehio ha cercato il significato del Monumento essenzialmente nel carattere "storico" ... il motivo principale del culto del Monumenti .. resta piuttosto il "sentimento di Umanità" .. e l'egoismo nazionale appare in questo caso ridursi a egoismo umano». Ancora: A. Riegl, *Das Denkmalschutzgesetz*, «Neue Freie Presse», 27 febbraio 1905. Il problema non era da poco e riguardava soprattutto i Monumenti antichi che, romani, non potevano essere messi in relazione con le nuove Nazionalità, soprattutto fuori dall'Italia. Sul rapporto Patriottismo/Monumenti e sulla contrapposizione Dehio/Riegl avrebbe preso posizione Max Dvorak, allievo di Riegl e membro influente della «k.k. Zentral-Kommission», sottolineando come «a mio parere però anche Riegl ha esagerato cercando di escludere il concorso del patriottismo dal nostro rapporto con i Monumenti antichi. ... la trasformazione del patriottismo politico-dottrinario in un nazionalismo culturale concreto, determina il fatto che anche relativamente all'arte antica vengano messi in evidenza gli aspetti patriottici» (M. Dvorak, *Denkmalkultus und Kunstentwicklung*, «Kunstgeschichtliches Jahrbuch der k.k. Zentral-Kommission», IV, 1910, pp. 1-32. I passi di Riegl e Dehio sono ora tradotti in Scarrocchia, 1995, pp. 294-295 e 361). Si veda al proposito: M. OLIN, *The "Cult of Monuments" as a State religion in late 19th century, Austria*, «Wiener Jahrbuch fuer Kunstgeschichte», XXXVIII, 1985, pp. 199-218.

«1) per quanto riguarda il Duomo la Sotto-Commissione richiede “la demolizione dell’antico Episcopio da eseguire a carico del Comune e la demolizione delle due case pericolanti e infruttuose da poco acquistate dallo Stato”. Per rendere chiaro il proposito di questa richiesta ... bisogna considerare ... che l’edificio ottagonale del Duomo, con il suo periptero è stato fino a poco tempo fa completamente racchiuso da una cortina di case e baracche. Oggi almeno le costruzioni più addossate sono sparite, cosicché le costruzioni circostanti entrano in contatto con l’edificio centrale solo in sporadici punti .. A Nord il colonnato del peristilio si conclude con la cappella di San Rocco, che, grazie alla sua facciata proto-rinascimentale, fu dichiarata a ragione dalla Commissione come assolutamente da conservare ... e poi il relativamente lungo corpo di fabbrica dell’Episcopio ... I *desiderata* degli ambienti locali ... spingono verso la demolizione di tutti gli edifici circostanti il Duomo, per ottenere tutt’intorno una piazza che porti luce e aria nell’angusto quartiere del palazzo e liberi da ogni lato la vista del Duomo come complesso a se stante ... Alcune abitazioni (la 1711 e la 1712) in pochi giorni spariranno .. Spetta al sottoscritto esaminare il valore storico-artistico e il valore d’antico dell’Episcopio e dell’abitazione 1719».

Durante il viaggio che aveva compiuto a Spalato nell’ottobre del 1904 pur con molta difficoltà (Riegl era affetto da sordità e l’anno dopo sarebbe addirittura morto<sup>33</sup>), il Viennese aveva avuto modo di esplicitare sul campo le teorie «del valore» che aveva elaborato per il suo recentissimo “*Der moderne Denkmalkultus*” (1903); e ciò era avvenuto in relazione ad un manufatto, come il Palazzo, oltretutto parte di quell’epoca «Tardo romana» del quale lo stesso Riegl aveva studiato «L’Industria artistica» (1901)<sup>34</sup>. Ma in quell’occasione spalatina non erano mancati anche stimoli ulteriori, come la visita a Traù con Frane Bulić (e la previsione di tutta una serie di opere architettoniche per il Duomo e la piazza<sup>35</sup>); nei restauri eseguiti sul Palazzo la critica rivolta alle committiture tra le pietre realizzate in cemento e la richiesta di una loro esecuzione in calce<sup>36</sup>: ma,

<sup>33</sup> Per il necrologio: M. DVORAK, *Alois Riegl*, «Mitteilungen der k.k.Zentral-Kommission», IV, 1905, pp. 255-276.

<sup>34</sup> A. RIEGL, *Die Spaetroemische Kunstindustrie nach den Funden in Oesterreich- Ungern*, Vienna, 1901.

<sup>35</sup> Per il ricordo del viaggio, svoltosi tra il 10 e il 27 ottobre 1904 e per la visita a Traù in particolare: D. RADIĆ, *Zaštita spomenika u Trogiru tijekom XX. Stoljeća*, «Muzecologija», 37, 2000, pp. 66-96. Frane Bulić ricopriva allora la carica di «Corrispondente» a Spalato della «k.k. Zentral-Kommission».

<sup>36</sup> La notizia è riportata in G. TRIPP, *Alois Riegle la tutela dei Monumenti in La Scuola Viennese di Storia dell’Arte ...*, cit., p. 77, facendo riferimento ad un «Protocollo d’ispezione» del 17-19 ottobre

soprattutto, il confronto con le complesse stratificazioni del palazzo di Diocleziano fino all'epoca barocca e oltre.

Il problema dell'Episcopio, in particolare, si mostrava paradigmaticamente rilevante, tanto che nel suo «Rapporto» Riegl sottolineava il fatto che

«l'Episcopio è una bassa costruzione dell'inizio dell'età barocca ... senza dubbio possiede un preciso valore storico<sup>[38]</sup> artistico<sup>[39]</sup>, anche se diminuito dal fatto che a Spalato si trovano numerosi altri esempi di questo periodo stilistico molto più riccamente eseguiti. Senza limitazione appare invece il ragguardevole valore d'Antico del complesso ... richiamando la tradizione medievale ... ma soprattutto come elemento essenziale dell'immagine della strada angusta così caratteristica dell'antica Spalato. L'Episcopio deve conseguentemente essere considerato come monumento di un preciso valore in quanto memoria e perciò si raccomanda un esame approfondito ... prima che venga deciso di intervenire con mano distruttrice».

Riegl raccomandava molta cautela e faceva dunque notare

«i valori storici in gioco e in particolare sul valore dell'Antico<sup>[40]</sup> che riveste

1904 probabilmente conservato nella Biblioteca del Bundesdenkmalamt di Vienna ma del quale, nel testo, non viene fornita alcuna indicazione archivistica.

<sup>37</sup> Si ricordi che Riegl era proprio in quegli anni fautore della riscoperta positiva del Barocco, ponendolo addirittura come possibile risposta ai quesiti della ricerca contemporanea (e da questo la sua critica nei confronti del libro di Stanislao FRASCHETTI con Introduzione di Adolfo Venturi, *Il Bernini. La sua vita, la sua opera e il suo tempo*, Milano, 1900; l'opera poteva avere un valore di ricerca d'archivio, ma nessun valore critico). Nel 1902 aveva dedicato, nel corso di un seminario estivo, a Vienna un ciclo di lezioni a Bernini. Il volume su "*La nascita del Barocco a Roma e la Vita di Bernini del Baldinucci*", preparato nel 1901-1902 sarebbe stato pubblicato a Vienna solo nel 1907 a cura di Arthur Burda e Max Dvorak. Si veda, S. Scarrocchia, *La nascita del Barocco a Roma ...* in S. SCARROCCHIA, *Studi su Alois Riegl*, Bologna, 1986, pp. 79-84. Ma soprattutto, nel suo Progetto di legge del 1903 Riegl faceva esplicito riferimento alla tutela degli edifici barocchi per i quali «valgono espressioni come "non lo si può proprio sopportare" e "meglio non vederlo" benché da vent'anni a questo proposito le nostre concezioni si siano notevolmente moderate» (in Scarrocchia, 1995, p. 205).

<sup>38</sup> A. RIEGL, «Il valore storico» in *Denkmalkultus ...* cit., 1903 ora in Scarrocchia, 1995, pp.189-193. Si noti come, nel «Bericht» relativo a Spalato, l'Autore faccia precedere, esattamente come nella sua riflessione del «*Denkmalkultus*» il «valore storico» rispetto al «valore artistico» (mentre nel contemporaneo ambiente italiano, in genere, il «valore artistico» veniva considerato prioritario rispetto a quello «storico»).

<sup>39</sup> A. RIEGL, «Il valore artistico» in *Denkmalkultus ...* cit., 1903 ora in Scarrocchia, 1995, pp. 197-207.

<sup>40</sup> A. RIEGL, «Il valore dell'antico» in *Denkmalkultus ...* cit., 1903 ora in Scarrocchia, 1995, pp. 185-188.

l'Episcopio ... come memoria ... piuttosto che i valori archeologici, artistici e igienici<sup>[41]</sup>».

La realtà era complessa e non si potevano mai avere valori o dis-valori disgiunti: si trattava di decidere quali far prevalere. La discussione era ancora più interessante per il fatto che il valore «archeologico», sicuramente il più rilevante a Spalato veniva messo in dubbio dal risultato finale; e, dunque, il valore storico fatto prevalere su quello artistico. Ancora

«Tra i motivi che si fanno valere ... vi è quello dell'interesse archeologico ... ma il periptero \_del Duomo\_ a causa del suo stato di rovina in cui dovrà rimanere anche in futuro, potrebbe risultare più attraente dal punto di vista del quadro ambientale a una visione ravvicinata e parziale, rispetto a una libera e più ampia visuale da una certa distanza ... Meritano poi certamente attenzione le considerazioni di ordine igienico .. ma si deve comunque indicare come straordinario il fatto che .. ci si aspetti dalla eliminazione di questo complesso un risultato strepitoso ... Un rinnovamento del campanile nella cappella sinistra all'entrata della rotonda, dichiarato necessario per “considerazioni di ordine estetico” potrà essere preso in considerazione solo se le presunte rovine circostanti consentono una ricostruzione dell'originale completa o quasi priva di lacune».

Ancora una volta l'ottica conservativa del Viennese poneva alcuni distinguo anche alla pratica realizzazione: ammesse le ricostruzioni egli faceva propria solo la categoria dell'«anastilosi» e non quella della «reintegrazione» di parti mancanti, che avrebbe lasciato libero campo all'invenzione.

Ma il «Valore artistico» aveva ulteriori corollari, che dovevano essere estesi anche ad un ambito, non solo architettonico, che il palazzo di Diocleziano ben rappresentava: il livello della percezione 'urbana'. Infatti

«anche la demolizione della casa appare tutto meno che urgente ... anche perché [con le altre vicine] ... con le loro pareti sporgenti e rientranti, con i loro corpi scala, con le loro facciate strette e i loro vertici aguzzi formano un quadro stradale così pittoresco da rinunciarvi oltremodo malvolentieri».

<sup>41</sup> A. RIEGL, «I valori contemporanei. Il valore d'uso pratico» in *Denkmalkultus ... cit.*, 1903 ora in Scarrocchia, 1995, pp. 194-196.

In questo caso doveva essere messa a punto, da parte di Riegl, un'attenzione per il contesto e la sua «artisticità» che mancava nella versione più generale del «valore artistico» affrontato nel «*Denkmalkultus*», anche se, ovviamente, ne costituiva un corollario. Del resto, si trattava di un'attenzione per il «contesto urbano medievale» che era stata approfondita proprio a Vienna, qualche decennio addietro, da Camillo Sitte, in un suo testo ormai divenuto famoso, che celebrava la bellezza e il valore pittorresco dell'antico tessuto stratificato: «*Der Staedtebau nach seinen kuenstlerischen Grundsuetzen*», del 1889 ma che nel 1901 era giunto a Vienna alla sua Terza edizione (ma si ricordi anche che Comillo Sitte nel 1898 figurava tra i «Corrispondenti» della «k.k. Zentral-Kommission» e che suo maestro era stato Rudolf von Eitelberger).

E, analogamente, gli pareva assurda anche la costruzione di una nuova cattedrale, al posto di quella antica, nelle aree del Palazzo ottenute dalla demolizione di un tessuto stratificato. Una preoccupazione che tornava in più occasioni e che faceva comprendere come l'approccio monumentale di tipo architettonico nel caso del Palazzo non potesse essere disgiunto da quello urbano:

«2. Riguardo al battistero, la Commissione auspica l'acquisizione e demolizione di due abitazioni addossate sul retro. Entrambe sono prive di valore storico-artistico; anche la loro mancanza di carattere fa apparire l'innegabile valore dell'antico come trascurabile ... resta però sempre l'interrogativo se il quadro attuale unitario dell'angusto profilo viario attraverso l'eliminazione delle due case non venga a ricevere una interruzione ... senza una compensazione artistica corrispondente .. Il rifacimento della superficie esterna della copertura a volta del battistero, indicato come necessario e da realizzare per motivi statici al meglio in lamiera metallica, dovrebbe invece essere per quanto possibile evitato, perché la conseguenza sarebbe l'alterazione dell'antico carattere formale, che risiede nella nuda espressione della botte in pietra»

Ancora una volta la lezione del «*Der Staedtebau*», in riferimento al pittoresco centro «medievale e moderno» si faceva sentire, anche se ne andavano applicati precisi distinguo. Restava, infatti, la terza e ultima questione, che, in questo caso, non poteva recuperare nulla delle prescrizioni sittiane, vista la natura dei manufatti:

«3. Nella Porta Occidentale, infine, la Commissione raccomanda l'acquisizione e

la demolizione delle quattro abitazioni ad essa addossate. Contro questo auspicio non si può sollevare nessuna eccezione ... poiché in questo caso si tratta di semplici baracche prive di qualsiasi carattere».

Riegl poi pensava anche alla questione della visione unitaria del Peristilio, ma la sottoponeva a problemi di finanziamento suggerendo che

«il completamento delle parti mancanti di un arco del lato occidentale (nella casa Buric-Krešević) non dovrebbe ... essere completato qualora i proprietari siano d'accordo, bensì solo qualora i proprietari lo richiedano e se ne assumano il costo finanziario».

La questione non era tanto economica quanto conservativa: non si poteva, nel caso delle condizioni migliori, rinunciare ad un completamento visivo che avrebbe aumentato la percezione estetica; ma non era nep-



*Palazzo di Diocleziano: il peristilio*

pure il caso di imporre i completamenti, nel caso di difficoltà, facendo salva l'originalità monumentale.

La visione del restauro che ne usciva era, per l'epoca, fortemente conservativa, dimostrando come ogni opera specie demolitoria dovesse essere subordinata a vari tipi di valutazione. La 'Scuola Italiana del Restauro', bilicata nel 1941 tra Giovannoni e Piacentini, avrebbe avanzato proposte, per il Palazzo, di tutt'altro tenore.

### 3. *Questioni di sculture «secessioniste» e di nuove architetture «alla jugoslava» a Spalato*

Una volta terminata la Grande Guerra e, nel 1924, definitivamente annessa Zara al Regno d'Italia, pur con lo scomodo *status* di *enclave* all'interno del Regno di Jugoslavia, dall'osservatorio 'privilegiato' zaratino gli intellettuali dalmati di lingua italiana tentarono di avviare la ricostruzione dell' 'Italianità' della Dalmazia che da decenni ritenevano depressa e ostacolata («martirizzata» diceva Dudan), ponendo attenzione anche alla conservazione di quel patrimonio monumentale romano e veneto («latino»), che era rimasto sotto la giurisdizione jugoslava.

Dal punto di vista diplomatico, per motivi storico-artistici di chiara rilevanza politica, il contenzioso 'conservativo' con il Regno di Jugoslavia si aprì acutamente, nel 1932, allorché un gruppo di persone, nella notte tra l'1 e il 2 dicembre 1932 distrussero i leoni di San Marco – simbolo dell'antica Repubblica veneta – che ancora facevano bella mostra di sé sotto la Loggia di Piazza a Traù. Ne nacque un incidente diplomatico tra Italia e Jugoslavia, con tanto di interrogazioni parlamentari e di proteste italiane, creando notevoli grattacapi al conservatore delle opere monumentali e del Museo tragurino, Slade Silović. Anche in questo caso la partita non sarebbe stata affatto chiusa, ma si sarebbe riaperta, dieci anni dopo, con l'individuazione dei responsabili e l'emanazione di un Bando di Concorso nel 1941, al momento dell'insediamento del Governatorato italiano della Dalmazia.

Il secondo caso che accese gli animi, questa volta in maniera trasversale e per motivi diversi, fu l'elevazione della statua del vescovo *Gregorio di Nona* all'interno del Peristilio a cura delle Autorità comunali e con il plauso dei Nazionalisti «croati». Ancora una volta la vicenda suscitò le vive

proteste politiche del Governo di Roma, ma, in questo caso, anche a Spalato vennero avanzati interrogativi di ambientamento e di opportunità storico-artistica da parte dell'influentissimo Frane Bulić.

Dal punto di vista politico, la figura dell'antico vescovo Gregorio di Nona, era oggetto di letture diverse da parte dei nazionalisti italiani e da parte di quelli croati, come ben aveva mostrato Dudan.

Dal punto di vista artistico, l'opera era stata realizzata dallo spalatino Ivan Meštrović – certamente il più noto scultore jugoslavo del momento – che aveva ottimi rapporti personali con l'ambiente italiano, avendo risieduto in Italia per molti anni. Per Dudan non era difficile 'arruolare' anche «Giovanni Mestrovich tra gli ingegni dalmatici di tempra latina»<sup>42</sup>.

Sulla base di suggestioni figurative «secessioniste», Meštrović aveva creato un'immagine del vescovo torva e sparuta raffigurata nel grande bronzo che campeggiava nel mezzo del Peristilio, come *signum* di Modernità ormai acquisita e di dialogo tra Antico e Moderno, e le Autorità comunali, nonostante le proteste, non sentirono ragioni. Del resto la statua sembrava fare da *pendant* all'edificio della Banovina, che, immediatamente fuori dalle mura antiche presso la Riva, faceva bella mostra di sé, anch'esso *signum* del progresso cittadino. Il problema era di rapporto tra Antico e Moderno e non certo 'etnico-politico', come invece sosteneva Dudan che, ovviamente, non aveva lesinato critiche al nuovo edificio:

«una brutta costruzione di una banca esotica ... che ha violato l'armonia della riva vecchia presso il grande torrione veneziano [quella che Bulić chiamava la "Hrvojeva Kula"] ... Si tratta di una Banca croata che ha compiuto lo scempio della bella linea marina della città, criticata anche dal tedesco J. Presel nel 1911»<sup>43</sup>.

Del resto, il modo, ritenuto 'disinvolto', con cui ci si confrontava in Jugoslavia con le preesistenze storiche, era divenuto negli ambienti dei maggiori architetti di Roma della metà degli anni Venti, un vero e proprio modo di dire. Lo comunicava un rammaricato Gustavo Giovannoni al suo

<sup>42</sup> A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. II, p. 421.

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 358-359 e p. 446 n. 37. Contro la realizzazione si era mossa anche la Cultura austriaca della Conservazione dei Monumenti: J. PRESEL, *Spalato*, «Jahrbuch des Kunsthistorischen Institutes» (Vienna), 1911, nella rubrica «*Monumenta deperita*».

amicissimo Ugo Ojetti, in merito ad una risposta che gli aveva dato Marcello Piacentini, gelandolo:

«Già da qualche mese sentivo intorno a me un'aria di congiura, finché ora la bomba è scoppiata! Mi scrive con tutta disinvoltura Marcello Piacentini che egli è persuaso ormai che in Architettura bisogna farla finita con la Tradizione e con le sue scorie, che ci impediscono di camminare, mentre intanto perfino in Jugoslavia (io non me n'ero accorto) ci si avvia verso nuove tendenze ... Tu penserai con raccapriccio che egli si proponga di demolire tutte le nostre città e togliere ogni ricordo dei nostri monumenti per rifare città e monumenti 'alla jugoslava'. Invece si contenta di affermare che la "Rivista d'Architettura" ["Architettura e Arti Decorative" alla co-Direzione erano Giovannoni e Piacentini] deve diventare una rivista d'avanguardia da cui sia bandita ogni manifestazione di vecchi stili e sia esclusa tutta la parte culturale e storica, di studio, di cronaca, di difesa dei monumenti, cioè proprio la parte di cui io mi occupavo in modo speciale»<sup>44</sup>.

Nel 1941 sarebbe stato lo stesso Ojetti a scendere in campo contro la «jugoslavizzazione» architettonica del Moderno, entrando in polemica diretta con Agnoldomenico Pica, dopo un suo viaggio a Spalato, dopo i suoi consulti con Giovannoni e dopo aver visto la 'famosa' «banca croata» sulla Riva tanto denigrata da tutti.

L'Amministrazione italiana, già a partire da quell'anno, avrebbe avuto un bel da fare non solo a metter a punto progetti di 'recupero', ma anche a rispondere alle polemiche e alle richieste di coloro che facevano della «Roma di Dalmazia» un nuovo terreno di battaglia tra Moderni e fautori dell'Avanguardia.

#### *4. 1941: la Dalmazia nell'occhio dei giornalisti del «Corriere della Sera». Il sopralluogo a Spalato di Ugo Ojetti per l'avvio dei progetti per la sistemazione del Palazzo di Diocleziano*

Nel 1941 si era consumato da parte italiana e tedesca l'attacco al Regno di Jugoslavia.

A documentare le vicende belliche, sui vari fronti di Guerra, erano,

<sup>44</sup> Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma, Fondo «Ugo Ojetti», fasc. «Gustavo Giovannoni», missiva del 16 settembre 1926 da Giovannoni a Ojetti.

per conto del «Corriere della Sera», le migliori firme del Giornalismo italiano: Indro Montanelli sul fronte greco-albanese; Curzio Malaparte su quello serbo; Paolo Monelli<sup>45</sup>, Orio Vergani<sup>46</sup> e poi Oliviero Altichieri<sup>47</sup>, con qualche altro corrispondente<sup>48</sup>, in Dalmazia, anche se quella dalmata, più che una cronaca di Guerra, si rivelava un racconto delle bellezze e delle singolarità delle «nuove terre redente». E il «Corriere», alla Direzione del quale era stato Ugo Ojetti che ne restava uno dei redattori di punta, avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella vicenda delle nuove proposte per il palazzo di Diocleziano.

Per quanto riguarda le truppe italiane, in verità, il conflitto – rivelatosi ben più impegnativo sul fronte greco – era stato poca cosa, anche perché avevano già operato le segreterie diplomatiche e Mussolini aveva raggiunto un accordo con il nuovo Duce della «Grande Croazia», Ante Pavelić, che aveva riconosciuto all'Italia i territori che le erano stati promessi e poi «sottratti» dopo la Prima Guerra Mondiale (con il Trattato di Rapallo del 1920), con l'aggiunta di Traù e Spalato.

Se, dal punto di vista politico, sembrava chiudersi una questione che si trascinava da un secolo e mezzo, con la «Dalmazia ricongiunta alla Patria», d'altro canto venivano finalmente pacati anche gli animi di un'opinione pubblica che aveva sofferto da un quindicennio della «Vittoria mutilata».

Così, con la veloce caduta del Regno di Jugoslavia, gli accordi territoriali tra Pavelić e Mussolini, preparati da un incontro a Monfalcone<sup>49</sup> e poi

<sup>45</sup> P. MONELLI, *Divisioni celeri in Dalmazia da Susak a Spalato*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1941, edizione del pomeriggio; Idem, *A Ragusa con le divisioni che vinsero la battaglia dello Scutarino*, ivi, 24 aprile 1941; Idem, *Bocche di Cattaro*, ivi, 31 maggio 1941; Idem, *Della italianità della Dalmazia. La statua corrosa a Ragusa*, ivi, 6 giugno 1941; Idem, *Governatore di Lesina per una notte*, ivi, 22 giugno 1941.

<sup>46</sup> O. VERGANI, *Giornate di Zara*, «Corriere della Sera», 14 aprile 1941; Idem, *La vittoriosa sortita degli 'assedati' di Zara*, ivi, 21-22 aprile 1941; Idem, *Sebenico*, 30 aprile 1941.

<sup>47</sup> Oliviero, *Rinascita della Dalmazia*, «Corriere della Sera», 5 giugno 1941; Oliviero, *Gli orti di Ugliano presso Zara*, ivi, 17 giugno 1941; Oliviero, *Arcipelago dalmata. Le isole Corali (Ziarin)*, ivi, 8 agosto 1941; Oliviero, *La fortezza di San Nicolò a Sebenico*, ivi, 19 agosto 1941.

<sup>48</sup> Z. ZORZI, *Le fortificazioni veneziane di Zara*, «Corriere della Sera», 3 aprile 1941, edizione del pomeriggio; *Sebenico e le isole zaratine occupate dalle truppe italiane*, ivi, 16 aprile 1941; *Spalato occupata dalle nostre truppe*, ivi, 17 aprile 1941; *Ragusa e Cattaro occupate da forze italiane*, ivi, 19 aprile 1941; A. VALORI, *Torna la Dalmazia*, ivi, 19 aprile 1941; Panfilo, *Il Tommaseo e la sua Dalmazia*, ivi, 20 aprile 1941; C. DI MARZIO, *Passione della Dalmazia*, ivi, 22 aprile 1941, edizione del pomeriggio; Panfilo, *Momenti di vita in Dalmazia*, ivi, 29 aprile 1941.

<sup>49</sup> Nell'occasione Curzio Malaparte era stato il cronista del «Corriere», ma si era scatenata una serie di illazioni sul fatto che Galeazzo Ciano avesse già concordato tutto con Pavelić, escludendo dalle

solennemente stipulati a Roma<sup>50</sup>, apparivano a tutti «equi»: non tutta la Dalmazia era italiana, ma solo le città che erano state storicamente «a maggioranza veneta» (o almeno lo erano al momento del Trattato di Campoformio e avevano mantenuto municipalità italiane fino agli ultimi decenni dell'Ottocento), tanto che risultava espansa verso Sud la Provincia di Zara, veniva costituita la nuova «Provincia di Spalato» che comprendeva anche Traù e Sebenico, e a Sud, veniva creata la «Provincia di Cattaro»<sup>51</sup>. Non vi era continuità territoriale, ma alle Province italiane risultavano inframmezzati i territori della «Dalmazia croata» con a Nord, Segna, e a Sud, Ragusa, che, al contrario di quanto speravano i Nazionalisti italiani più irriducibili (e anche Dudan), era rimasta alla nuova Croazia, non essendo mai entrata sotto l'egida della Serenissima.

Appianato finalmente il «problema della Dalmazia», i «patti italo-croati di Roma» aprirono, una stagione del tutto nuova nella visione culturale e artistica dell'Adriatico riservando alla Croazia nella 'nuova' Jugoslavia (in verità «Regno di Croazia»), 'protettorato Reale' italiano, addirittura il nuovo ruolo balcanico di mediazione tra la civiltà latina e quella degli Slavi: le insegne di Roma tornavano a garrire sull'Adriatico e da «Spalato romana» potevano irradiarsi nuovamente verso Est<sup>52</sup>.

Alla determinazione dei confini e delle Province faceva da parallelo la costituzione di un'Autorità unica, speciale, visto lo *status* ancora *in fieri* della Regione dalmata, optando per un «Governatorato» che «esercitasse sul territorio della Dalmazia le attribuzioni del Governo centrale per quanto riguarda tutti i settori civili, governativi e locali», compresi anche quelli relativi ai Monumenti. «Governatore», «Alto-Commissario», 'super Prefetto' con sede a Spalato, con il compito di «corrispondere con i Ministri e con le altre Autorità del Regno per gli affari riguardanti la

decisioni il Duce: C. MALAPARTE, *Lo storico incontro di Monfalcone tra il Duce e Pavelic (7 maggio 1941)*, «Corriere della Sera», 20 maggio 1941. E poi la rettifica: *A proposito della nuova Croazia*, ivi, 28 maggio 1941.

<sup>50</sup> *L'intima comunione tra Italia e Croazia*, «Corriere della Sera» 20 maggio 1941.

<sup>51</sup> Per la carta dei nuovi confini: «Corriere della Sera», 20 maggio 1941, p. 1 in basso; *La sistemazione dei territori dalmati: le circoscrizioni delle Province di Zara, Spalato e Cattaro*, ivi, 8 giugno 1941; *Il Decreto Reale per la sistemazione dei territori dalmati (RDL 18 maggio 1941)*, ivi, 21 maggio 1941.

<sup>52</sup> L'Accademia d'Italia promosse, allo scopo di divulgare l'idea di una tale «simbiosi» e «amicizia», un volume speciale: *Italia e Croazia*, a cura dell'Accademia d'Italia in Roma, Roma, 1942. All'interno un articolo di Giuseppe Fiocco e Sergio Bettini analizzavano, nello specifico, le tangenze e i rapporti tra «*Arte italiana e Arte croata*» (pp. 231-312) visto che ormai tutte le notazioni di Dudan sull'italianità dell'Arte dalmata venivano date per politicamente acquisite da entrambe le parti.

Dalmazia», includendovi anche Zara, veniva nominato Giuseppe Bastianini, che era già stato, nel 1926, Sottosegretario all'Economia Nazionale<sup>53</sup>.

Dal punto di vista della gestione dei Monumenti da pochissimo acquisiti, il territorio dalmata, che comprendeva anche in questo caso Zara incorporata dalla Soprintendenza della Venezia Giulia di Trieste (alla quale faceva capo dopo essere stata inclusa per più di un decennio in quella delle Marche di Ancona), veniva dato in gestione a Luigi Crema con la carica, anche questa eccezionale, di «Commissario per le Antichità e i Monumenti della Dalmazia», dipendente dal governatore Bastianini. La scelta non poteva essere migliore e sicuramente era stata suggerita da Gustavo Giovannoni, del quale Crema, ingegnere ma impiegato presso la Soprintendenza Archeologica di Roma, era allievo devotissimo<sup>54</sup>.

Nel giro di pochi mesi si erano, dunque, sistemate tutte le cose – passando dalle inesistenti «Cronache di Guerra» all'organizzazione delle principali strutture amministrative dello Stato – per cui si poteva cominciare a pensare non solo ad una sempre maggiore adesione dell'opinione pubblica alle questioni dalmate, ma anche ad interventi mirati sul maggiore monumento della Romanità dell'area adriatica, il Palazzo spalatino.

Già Paolo Monelli e Oliviero Altichieri, nel corso di articoli sul «Corriere della Sera», avevano svolto una serie di considerazioni sull'antica fabbrica e sulla sua conservazione.

«Oliviero» (come si firmava l'Altichieri) riportava nel giugno del 1941 la notizia – evidentemente avuta da Ugo Ojetti che era al contempo membro della Direzione del «Corriere» e della Commissione Antichità e Belle Arti del Ministero della Educazione Nazionale – che

«alcuni giorni fa l'Accademia d'Italia decise di inviare prossimamente a Spalato una Commissione di studiosi, assegnandole il compito di eseguire sulle vestigia del palazzo di Diocleziano una serie di rilievi. Senza dubbio, fra non molto l'edificio ... riacquisterà l'attenzione degli uomini di dottrina. Frattanto però non è compito superfluo, per noi, quello di osservare l'insigne monumento ... che il

<sup>53</sup> *Il Commissario per la Dalmazia insediato a Spalato*, «Corriere della Sera», 22 aprile 1941; *Giuseppe Bastianini, Governatore della Dalmazia*, ivi, 20 maggio 1941; *Giuseppe Bastianini, Governatore della Dalmazia in Il Decreto Reale per la sistemazione dei territori dalmati (RDL 18 maggio 1941)*, ivi, 21 maggio 1941; *Il Commissario per la Dalmazia insediato a Spalato*, ivi, 22 aprile 1941, edizione del pomeriggio; *L'Alto Commissario della Dalmazia, Giuseppe Bastianini, ricevuto dal Pontefice*, ivi, 6 giugno 1941.

<sup>54</sup> P. GAZZOLA, *Ricordo di Luigi Crema (1905-1975)*, «Bollettino d'Arte», 60, 1975, pp. 115-117.

nostro patrimonio artistico risulti accresciuto con l'acquisto della grandiosa architettura romana balza agli occhi»<sup>55</sup>.

Il taglio eminentemente giornalistico richiedeva che venissero ripercorse le principali tappe storiche relative al complesso sottolineando come

«il progetto non si sa precisamente quando venne deciso dall'Imperatore .. fu detto e ripetuto che nel secondo anno del suo regno – il 286 di Cristo – Diocleziano avrebbe ordinato l'erezione alla propria madre Diocele ... ma in tale epoca Diocleziano ... non poteva riflettere alla fabbrica dalmata ... S'ignora chi sia stato l'architetto dell'immensa dimora; e da dove provenissero gli artisti e gli artigiani che vi lavorarono. Né c'è da sperare che la missione della nostra Accademia appuri qualcosa al riguardo. Si vede invece a occhio nudo che gli ornati, i profili delle cornici, le mensole e i capitelli testimoniano una ispirazione piuttosto greca che romana. Cominciato più presumibilmente nel 300, il palazzo doveva essere abitabile nel 305 ... da quello che si può oggi capire, osservando cioè le mura risparmiate dalle orde barbariche dei Goti e degli Avari, la gigantesca costruzione, che misurava oltre duecento metri su ogni facciata e apriva una porta ad ognuno dei punti cardinali, ripeteva da vicino la residenza imperiale di Nicomedia, città principale dell'Asia Minore pure diocleziana. L'uno e l'altro erano edifici imponenti, sul tipo di accampamenti militari, chiusi da tutte le parti, in caso di bisogno adatti alla difesa e internamente stipati di costruzioni minori»

Il Giornalista 'sposava' la tesi 'orientalista' dell'origine del palazzo (chissà chi gliela aveva suggerita) e non poteva fare a meno di notare (acidamente) come molti quesiti non sarebbero stati risolti neppure dalla Commissione dell'Accademia d'Italia (ma sapeva che vi partecipava anche Ogetti? O era un suo 'nemico' dentro il «Corriere»?). Comunque non poteva poi mancare una chiosa sulla conservazione del manufatto:

«si pensi che entro la cinta perimetrale, conservata tuttora con poche sovrastrutture e avarie, dimorano oggi almeno quattrocento famiglie spatine, in una fungaia di casucce pullulate all'ombra della cattedrale, che non è altro se non il Mausoleo dell'imperatore salonitano ... Dopo la sua morte ... gran parte della reggia venne adibita dallo stato a imperiale fabbrica di panni, dove una folla di

<sup>55</sup> Oliviero, *Dentro alle mura del palazzo di Diocleziano si infittiscono cento casucce*, «Corriere della Sera», 19-20 giugno 1941, edizione del pomeriggio, p.2. Ringrazio sentitamente Roberto Gollo della Biblioteca Braidense di Milano per avermi procurato l'articolo, rarissimo nelle raccolte italiane.

donne attendeva alla confezione di vestiti per i soldati romani. Sicché l'edificio ebbe poi il nome di "Gineceo».

Non a caso solo due giorni dopo, il 22 giugno, toccava a Paolo Monelli riprendere il tema, accentuando, questa volta, i caratteri 'Romanisti' del complesso:

«a Spalato, andando per i vicoli e i campielli della città vecchia chiusa dentro le mura del palazzo di Diocleziano, mi sembrò di essere a Roma, un cantone di quella Roma popolare che colloca l'osteria sotto l'acquedotto, e fa di tronchi di colonna sedile per gli amorosi, e gioca alle piastrelle fra i ruderi dei templi e fori ... La plebe brulicante qui dentro (nei secoli dopo Diocleziano) parlò prima latino, poi dalmatica, poi venero anche quando si mischiò agli slavi .. Questo brulicame di vita confidente fra le mura imperiali è momento di romanità come le reliquie dei templi e colonnati. Voglio dire che quando verranno gli archeologi e i conservatori di Monumenti non pensino di fare del palazzo di Diocleziano un freddo rudero come hanno fatto dell'Augusteo a Roma, non corrano dietro alla mania di isolare, di spianare, di uccidere la vita della gente intorno ... Bisognerà certo cavar via dalla parte esterna delle mura tutte quelle appiccicature degli ultimi cent'anni .. sarà bene demolire quella casa con i balconi 'a saponetta' [il palazzo della Banovina o quello della "banca croata"?] e togliere la statua [di Meštrović]... ma con misura ... discrezione, senso civico e storico per non far di questa circolante "città vecia" romana e veneta una squallida rovina, un foro ignudo»<sup>56</sup>.

Nel luglio, scendeva in campo, niente meno, che Ugo Ojetti in persona, che percorreva la Dalmazia, come cronista ma anche come conservatore, in quest'ultima veste quasi a riprendere, certamente senza saperlo, il viaggio di trent'anni prima di Alois Riegl a Spalato per il Palazzo.

Nella rubrica «Cose viste» che Ojetti teneva sul «Corriere della Sera», a fare da *pendant* alle notazioni scritte da «Parenzo» e da «Pola» di qualche tempo prima, veniva edito, il 27 agosto 1941, un lungo articolo su «*Il palazzo di Diocleziano*», dopo una visita compiuta dal Giornalista poco più di un mese addietro, il «16 luglio»<sup>57</sup>.

Non era la prima volta che Ojetti si recava nella città dalmata, ma ora

<sup>56</sup> P. MONELLI, *Governatore di Lesina per una notte*, ivi, 22 giugno 1941.

<sup>57</sup> Tantalò (Ugo Ojetti), «Cose viste» 16 luglio 1941: *Il palazzo di Diocleziano*, «Corriere della Sera», 27 agosto 1941, p. 3.

la situazione politica era nettamente cambiata e anche il Giornalista salutava con gioia Spalato italiana:

«non rivedevo da più di quarant'anni ... da quando risalivo dall'Albania ... il peristilio maestoso, nel centro del palazzo di Diocleziano ... sull'incrocio delle due vie maggiori: interi Stati e popoli sono da allora in due guerre apparsi e scomparsi, come i flutti in una tempesta ... E poiché questa mattina sono arrivato in volo e m'è rimasta negli occhi la distesa tra Ancona e Zara dell'Adriatico, azzurra e brillantata, mi pare d'udire echi lontani e di altri accordi simili sulle due sponde da Rimini ad Ancona, da Zara a Brindisi, da Trieste a Salona. Ma questi sono giochi di memoria, non slanci della fantasia ... Per contro, nel Palazzo Comunale, che è stato il Palazzo del Conte e Capitano veneto, è collocato, o meglio stipato, un museo etnografico, di costumi cioè e di lavori d'arte popolare; molti di quei costumi e ricami ricordano quelli dell'opposta sponda dell'Adriatico e specie degli Abruzzi. Questo nostro mare è infatti un golfo o un canale che [tutti] attraversavano con frequenza e facilità»

Spalato è per Ojetti città dell'armonia e la domanda giunge immediata:

«perché un portico ad archi e a colonne sempre nella fantasia mi si trasforma in una piena musica d'organo? ... Ed ecco che appena mi ritrovo tra le colonne corinzie di glauco cipollino e di granito rosa in questa piazzetta romana e ritrovo il placido ritmo del loro respiro, mi sembra di riudire l'armonia interrotta quattro decenni addietro ... nota per nota, accordo in accordo, coi bassi e gli alti e i pieni e gli emisoni».

Non esisteva forse modo migliore, attraverso la sua capacità letteraria, di esprimere quei concetti che il suo amicissimo Gustavo Giovannoni aveva tecnicamente condensato nel suo "*Vecchie città ed edilizia nuova*" del 1931 (un testo che Ojetti aveva recensito, nello stesso anno sul «Corriere della Sera», con il titolo, significativo «*La città come organismo estetico*»<sup>58</sup>).

Dopo una descrizione storica (riferita a Diocleziano e alla scelta del suo 'esilio salonitano') e architettonica sulle strutture superstiti del Palazzo, Ojetti non poteva non ricordare le ultime polemiche che avevano

<sup>58</sup> La recensione veniva riproposta da Ojetti nel suo volume miscelaneo: U. OJETTI, *In Italia l'Arte ha da essere italiana?*, Verona, 1942, pp. 223 e segg. Si veda per il rapporto tra i due il mio, F. CANALI, *Gustavo Giovannoni e Ugo Ojetti amicissimi ...*, in *Ugo Ojetti critico tra Architettura e Arte*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», numero monografico a cura di F. Canali, 14, 2005, pp. 135-155.

segnato la vita del complesso, non solo per le loro venature 'politiche', ma, soprattutto, per essere sorte a causa della diversa concezione del rapporto tra ambienti antichi e nuovi allestimenti celebrativi:

«Proprio davanti al duomo, cioè al mausoleo di Diocleziano, sulla piazzetta romana s'apre una trattoria ... sotto la barocca protezione dello statuone secessionista maledicente e insolente del "vescovo Gregorio di Nona", il quale tentò di diffondere la lingua liturgica glagolitica contro la lingua e la chiesa latina».

La figura del Vescovo era ancora oggetto di disputa, anche nel campo italiano (si pensi che Dudan ne aveva difeso, invece, l'adesione latina!), ma certo è che

«questo bronzo è stato scoperto [cioè inaugurato] nel 1929, né fu ben accolto. Ho sotto gli occhi una caricatura di allora, dove si contempla l'archeologo croato monsignor Bulic che caccia a frustate la statua antiromana di *Gregorio* dalla piazza sacra e dal colonnato di Diocleziano».

E Ojetti doveva affermare tutto ciò con una certa soddisfazione, visto che, quando Meštrović era in Italia, tra i due era nata una spiccata antipatia a causa di una «controversia» risalente ancora al 1919<sup>59</sup>.

In riferimento alle strutture antiche del Palazzo, non potevano poi non riemergere, in Ojetti, i dotti confronti morfologici che avevano interessato il Giornalista e il suo amicissimo Giovannoni:

«nel colonnato della piazza le colonne sostengono direttamente sui capitelli gli archi ribassati del bel peristilio; e questa è una relativa novità dopo Baalbec e Palmira nella grande architettura romana; una novità presto raccolta nelle chiese bizantine e poi nelle chiese del nostro Occidente di là e di qua dell'Adriatico».

La sfumatura di senso poneva un velo sulla polemica tra Orientalisti e Romanisti, poiché l'architettura restava *in primis* romana, e l'origine orientale del costruito veniva adombrata da una primogenitura levantina,

<sup>59</sup> Missiva di Vittorio Pica a Meštrović del 21 maggio 1919, conservata presso l'"Atelier Meštrović" di Zagabria ed edita in K. MILAČIĆ, *Talijanska pisma Ivanu Meštroviću (1911-1921)*, Zagabria, 1987, p. 20. Per le vicende della scultura si veda ora: D. PRANČEVIĆ, *Skulptura na ostvorenom. The Public sculpture of Ivan Meštrović in Split*, «Annali Galerije Antuna Augustinčića» (Spalato), 21-25, 2201-2005 (ma 2006), pp. 259-275. Un sentito ringraziamento va a Ivana Prijatelj-Pavičić per la sua consueta gentile disponibilità, oltre che a Dalibor Prančević.

che però a Roma era stata resa imperiale, per poi passare a Bisanzio. Ma, soprattutto, ripercorrendo le tappe di uno sviluppo ‘autonomo’ (e cioè senza la mediazione bizantina) tali forme erano ricomparse nel Medioevo italiano, del quale il Palazzo segnava, dunque, uno dei più importanti modelli anticipatori, anche se non nella diretta dipendenza delle forme; si trattava, peraltro, di alcune delle principali architetture italiane che una tradizione consolidata voleva di influsso orientale o bizantino, e che, invece, venivano da Ogetti ricondotte alle più piena Romanità, nel suo sviluppo storico:

«il ritmo di questi archi del palazzo riecheggia infatti fin sulla facciata del duomo di Pisa o di San Michele a Lucca. E queste lente mutazioni dell’architettura rispondono, negli stessi secoli, alle mutazioni della grammatica latina e divenivano regole che là per là apparivano stabili e alle quali chi studiava retorica o architettura s’appoggiava con fiducia».

Non poteva mancare, poi, la celebrazione dell’Italianità dell’Adriatico orientale, anche nelle sue espressioni artistiche, facendo della Dalmazia, a tutti gli effetti, una provincia d’Italia non solo per l’influsso del Palazzo sull’«architettura romanza», ma anche per la nascita delle forme autoctone:

«La scultura ha sempre continuato in Dalmazia a segnare modi e tempi italiani. Le due grandi imposte di legno sulla porta del Duomo ... il pulpito romanico ... gli stalli corali romanici ... risentono dell’Antelami e di Viligelmo ... l’*Arca di Sant’Anastasia* ... di Ghiberti e Donatello»;

e anche dal punto di vista etnico e professionale, il Giornalista non poteva non gioire del

«grido stridulo di una giornalista che annuncia il “Corriere della Sera” appena giunto. Veramente essa grida in puro veneziano correndo e squadernando i fogli sotto gli occhi del pubblico».

Così, com’era abitudine dell’Ogetti ‘funzionario’ anche della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Educazione Nazionale<sup>60</sup>,

<sup>60</sup> Si veda ora F. CANALI e V. GALATI, *Spigolature d’archivio dal «Fondo Ogetti» della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Per un primo indice topografico e cronologico dell’attività ogettiana presso*

quella sua «Cosa Vista» non mancava di assumere il tono di una *Relazione di massima* finalizzata al restauro e alla valorizzazione del manufatto.

Tra le iniziative previste, in primo luogo la risposta ad un quesito di fondo che interessava la stessa strutturazione del Palazzo, che vedeva i propri scantinati completamente invasi dalla terra e dalle macerie, per cui «solo l'esplorazione metodica del sottosuolo potrà dirci la vera pianta di esso». Seguiva poi, da parte del Giornalista-intendente – che aveva condotto un vero e proprio sopralluogo, come quelli per la Direzione delle Antichità e Belle Arti – l'elencazione piuttosto meticolosa, pur attraverso il filtro odeporario, delle condizioni conservative dei vari manufatti, quale prodromo alla previsione degli interventi:

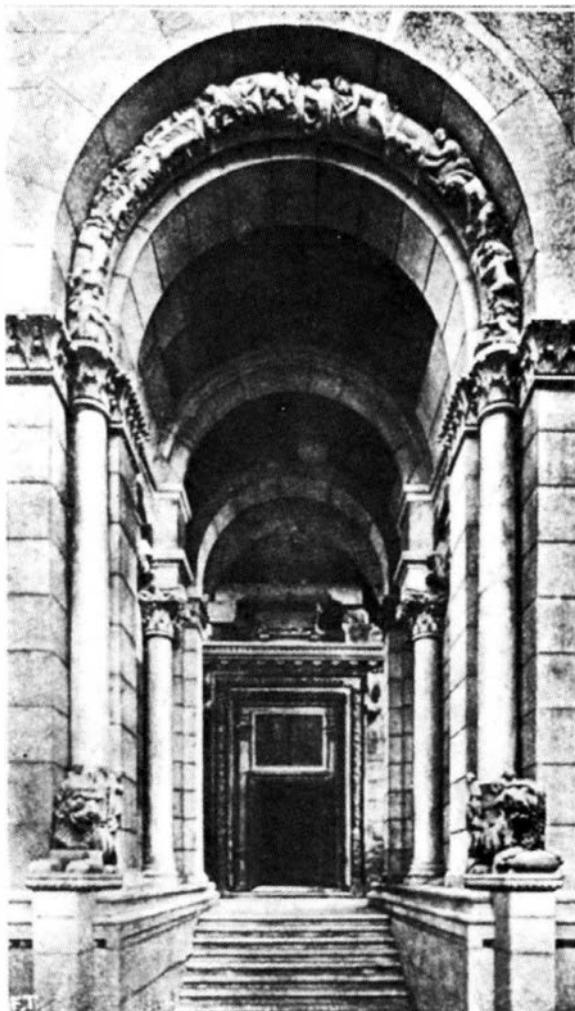
«porta Aurea, a settentrione, intatta, ma per due metri d'altezza interrata ... Le più delle torri [della cinta muraria] sono state spianate nel Seicento o nascoste nell'Ottocento dalle case e casette nuove ... S'apre di fronte al duomo, il Battistero, già tempio palatino di Giove. È un rudere, ma il grande portale, le sue mensole e la volta a botte ne fanno il resto più schiettamente e largamente romano di tutto questo romano recinto ... anche se nella vetta triangolare del timpano una cameriera della vicina trattoria Camser ha posto i barattolini e i piumini della sua toletta»<sup>61</sup>.

Il pragmatismo ogettiano non si lasciava fuorviare, però, da un tema di Restauro tanto complesso da coinvolgere una città intera, auspicando, piuttosto, le opere puntuali appena elencate e limitandosi, nella sostanza, a quelle sole. Per una visione più globale si scontravano, infatti, questioni di principio e aspetti di fattibilità:

«da chi non ha mai veduto Spalato si parla spesso d'un restauro di tutto il palazzo imperiale. Questo restauro totale è impossibile, prima di tutto perché bisognerebbe prima costruire un intero quartiere di case sedicenti popolari per ospitare le

la «Direzione Antichità e Belle Arti» del Ministero P.I. poi E.N., in Ugo Ojetti critico tra Architettura e Arte, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», numero monografico a cura di F. Canali, 14, 2005, pp. 138-142. Dopo la riforma imposta con il RDL n.1673 del 31 settembre 1938 convertito nella Legge n. 289 del 16 gennaio 1939 rimaneva la V° Sezione del Consiglio Nazionale (per le Antichità e Belle Arti) che vedeva come Presidente Ojetti e nel quale sedeva anche Giovannoni. Per la vicenda: M. SERIO, *Il riordinamento delle strutture centrali e periferiche in Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, a cura di V. Cazzato, Roma, 2001, vol. II, pp. 615-620.

<sup>61</sup> Tantalò (Ojetti), *Il palazzo di Diocleziano* ..., cit.



*Spalato, Portale del Mausoleo diocleziano, poi Duomo*

varie migliaia di spalatini che adesso occupano ogni bugigattolo della “città vecchia”, cioè di quello che ne resta del palazzo imperiale.

E poi, “se Restaurare significa addirittura ricostruire”, a parte l’ingente spesa, per compiere questa gelida e accademica ricostruzione, bisognerebbe prima risolvere cento problemi artistici, topografici, archeologici, stilistici, dei quali molti appaiono fin d’ora insolubili

Nel Cinquecento e nel Seicento sono stati, dentro il perimetro del palazzo,

costruiti bei palazzi veneziani da famiglie veneziane. Li demoliremmo proprio noi? Si guardi il Piano Regolatore fatto fare attentamente dal Comune anni addietro (adesso regge il Comune come Commissario il senatore Tacconi): non una strada ha più i muri, la larghezza, la direzione d'una volta»

Esattamente come avveniva nella riflessione di Giovannoni, la posizione ogettiana restava quella del mantenimento della vita nei «Monumenti vivi» e non dello svuotamento artificiale per renderli «Monumenti morti»; e per Ogetti, al di là delle condizioni politiche, 'vita' significava anche 'amore' per la diversità e la varietà etnica, contro le posizioni del Fascismo più radicale:

«In questo romano recinto secoli, e genti e costumi sono oramai mescolati ... Aveva ragione Monelli nell'articolo stampato qui sopra [cioè nel «Corriere»] un mese addietro: non bisogna fare di quella ciacolante "città vecia" romana, veneta e, aggiungo io, croata, una squallida rovina, un foro ignudo ... Questo nostro mare Adriatico è un golfo o un canale che questi industriosi popoli di pescatori, di fruttivendoli, d'artigiani attraversavano con la frequenza e la facilità con cui s'attraversa una strada per entrare nella casa di faccia. E questo è, e deve essere, l'avvenire».

Il principio dell'inamovibilità della popolazione dal suo *locus originis* anche in nome del Restauro aveva già visto Ogetti schierato contro il risanamento del «Quartiere Santa Croce» a Firenze.

Strettamente connessa alla «*Cosa vista*» di Spalato era quella che Ogetti, sul «Corriere della Sera» del 12 agosto 1941, aveva dedicato a «*Salona*»<sup>62</sup>, ma con un afflato letterario, suggerito dalla condizione di Ruinismo, terribile e romantico, in cui si trovava l'antica città.

«vedesse oggi Diocleziano queste rovine della sua Salona, sconvolte come dalle convulsioni di più terremoti; vedesse egli l'abiezione del suo palazzo di Spalato .. e a Spalato vedesse il duomo di Cristo consacrato entro il suo mausoleo ... lui persecutore dei Cristiani .. A chinarmi sulle pietre scritte, a ricopiarne talune ho calpestato greppi e prati; la terra esala un odore di menta tanto acuto che è un refrigerio ... Sopra rovine tanto vaste e tanto frantumate d'un calcare bianco, percosso e spaccato datanti saccheggi e devastazioni, dilavato e ghiacciato da

<sup>62</sup>Tantalo (Ogetti), «*Cose viste*». *Salona*, «Corriere della Sera», 12 agosto 1941, p.3.

migliaia d'inverni, riarso da migliaia d'estati, il sole di oggi sembra avere, nella sua immobilità, una volontà nemica, più della bora urlante, più del ciclone rapace e fuggente».

Distruzione e bellezza si potevano cogliere, però, soprattutto dall'alto, per cui

«riprendiamo la vettura, torniamo nella strada maggiore ed è come dall'alto delle mura di Marco Aurelio, rivediamo le grandi costruzioni dell'anfiteatro .. l'acquedotto .. le vaste necropoli e cominciamo a salire verso il colle conico di Glissa, la chiave dai monti verso la piana e il porto di Spalato, sempre fortificata ... Il castello fu alzato dai veneziani e rafforzato dai Turchi, con le mura rosse e le rocce gialle»

Ruinismo e tocchi coloristici, in aggiunta a sensazioni olfattive suggerite dall'acuto odore della menta, avevano originato in Ogetti uno stato d'animo fortemente disposto a cogliere la caducità della Sorte e a leggere le vicende umane e della vita come un grande *rebus*. L'importante era che alle «rovine» di Salona continuasse ad opporsi la «ciacolante "città vecia"»: il restauro dei Monumenti «vivi» doveva mantenerli vivi e non trasformarli in algidi Musei abbandonati e solitari. Ne usciva un preciso viatico per i lavori della Commissione dell'Accademia d'Italia alla quale partecipava anche Ogetti con Giovannoni; ma soprattutto ne usciva una nuova, precisa, individuazione di «valori».

## SAŽETAK

*ARHITEKTURA I GRADOVI U TALIJANSKOJ DALMACIJI (1922. - 1943.)*

Danas neka usmjerenja najažurnijih historiografskih istraživanja na povijesno-umjetničkom polju, u Italiji, raspravljaju o ulozi koja je nekad povjerena povijesnim svjedočanstvima u stvaranju talijanskog nacionalnog identiteta koji na složen i problematičan način se pojavilo nakon 1860. godine, a završilo je silom samo 1945. godine. Radi se o istraživanjima usredotočenima na teške zadaće povezivanja povjerene i Povijesti regionalne arhitekture kao i valorizaciji “zajedničke” spomeničke baštine, ipak s različitim sklonostima ovisno o raznim provincijskim stvarnostima. Primjer Dalmacije vrlo je osebujan, jer se, u okviru talijanske kulture između 19. i 20. stoljeća, a posebno nakon Prvog svjetskog rata, smatrala jedinom “talijanskom provincijom” (osim “problema” Korzike i područja Nizzarda, potaknutog jedino od Fašizma) – koja je imala povijesno-umjetnička obilježja nespojiva s područjima kolonijalnog usvajanja – ostala ne samo izvan unitarnog procesa, već je i njezin “Talijanski demografski identitet” osiromašen tijekom stoljeća, počevši od 1798. godine a posebno od 1856, a povrh toga, nakon Velikog rata, bila je najveća politička “žrtva” “okrnjene pobjede”. Takve prilike pružaju širi okvir za shvaćanje posebne važnosti koju je tada imala dalmatinska umjetnost u Italiji, obzirom da je ostala nedirnuta od takvog procesa detalijanizacije, a posebno u “talijanskom Splitu” tijekom tri godine željnog uključenja “režimskih” intelektualaca u Unitarnoj državi (1941-1943), ali koji su se formirali u okviru prethodne kulture Giolittija, radi valorizacije kompleksa Dioklecijanove palače po najsuvremenijim kulturnim stvarateljima: od Marcella Piacentinija do Roberta Paribenija, Alberta Calza Binija, a naročito po Gustavu Giovanoniju (sa svojim učenicima Brunom Apollonijom i Luigijem Cremom) i Ugu Ojettiju; o potonjim intelektualcima donosimo, kroz neobjavljena pisma koja su razmjenjivali, njihove različite teme interesa o Splitu i njihovo “putovanje po Dalmaciji”.

## POVZETEK

### *ARHITEKTURA IN MESTA V ITALIJANSKI DALMACIJI (1922. - 1943.)*

V nekaterih smereh najsodobnejšega italijanskega zgodovinsko-umetniškega raziskovanja se danes razpravlja o vlogi, ki so jo nekoč imela zgodovinska pričevanja pri oblikovanju tiste italijanske nacionalne identitete, ki se je začela zapleteno in problematično razvijati leta 1860 in se je vsiljeno zaključila leta 1945; raziskava je osredotočena na težkih kohezivnih nalogah, ki so dodeljene tudi deželni Zgodovini arhitekture in ovrednotenju "skupne" spomeniške dediščine, ceprav je le-ta različno pojmovana v različnih pokrajinskih stvarnostih. V tem smislu je primer Dalmacije edinstven, ker v sklopu italijanske kulture iz obdobja med 19. in 20. stoletjem in predvsem po prvi svetovni vojni, so to pokrajino razumeli kot edino "italijansko pokrajino" (razen zapletene Korzike in območja Nice) – ki pa je vsekakor kazala zgodovinsko-umetniške značilnosti različne od kolonialnih ozemelj – ki je bila izključena ne le iz procesa ustanovitve enotne države, ampak tudi kot pokrajino, kateri so tudi že leta 1798 in predvsem 1856 iztrgali lastno "italijansko demografsko identiteto". Poleg tega je ta pokrajina bila glavna politična "žrtev" "okrnjene zmage" po prvi svetovni vojni. Iz tovrstnega scenarija izhaja izrazita pozornost, ki so jo takrat v Italiji namenjali dalmatinski umetnosti, katere ni načel tovrstni proces de-italijanizacije, in predvsem "italijanskemu Splitu" v tistih treh letih težko pričakovane vključitve v enotno Državo (1941-1943). "Režimski" intelektualci, ki pa so se izucili v predhodni "giolitski" kulturi, so bili posebno pozorni do ovrednotenja Dioklecijanove palače na podlagi najnovejših kulturnih teženj: od Marcella Piacentinija do Roberta Paribenija in Alberta Calza Binija, a predvsem Gustava Giovannonija (z njegovima učencema Brunom Apollonijem in Luigijem Cremo) in Uga Ojettija; v članku so na podlagi neobjavljenih pisem predstavljeni njihovi splitski interesi in odgovarjajoče "popotovanje v Dalmacijo".